



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

*Belligera Asbyte e fidissima coniunx Imilce.*

I personaggi femminili nei *Punica* di Silio Italico.

Relatore:

Prof. Luca Beltramini

Laureando/a:

Michela Granzon

Matricola:

2044969

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

## Indice

Indice .....	2
Introduzione .....	3
Capitolo 1. Asbyte: una donna guerriera come Camilla .....	4
1.1 Caratterizzazione e modelli intertestuali .....	10
Capitolo 2. Imilce: <i>fidissima coniunx</i> .....	30
2.1 La scena dell'addio .....	31
2.2 La strenua difesa del figlio .....	45
Conclusioni.....	54
Bibliografia .....	55

## Introduzione

L'interesse da parte della critica per le figure femminili nell'età Flavia si è mosso in parallelo ad una rinnovata attenzione, negli ultimi decenni, per la cultura di questo periodo; tuttavia, si deve anche considerare un consistente *revival* di studi italiani e internazionali su figure e modelli femminili della letteratura connesso ad una maggiore sensibilità nel riesaminare il ruolo della donna e l'evoluzione dell'istituto matrimoniale nella società romana da parte degli storici e degli altri esperti<sup>1</sup>. Gli studi si sono concentrati soprattutto su Valerio Flacco e i poemi di Stazio, mentre il poema epico-storico di Silio Italico, *Punica*, relativo alla seconda guerra punica, ricco di violenti scontri e caratterizzato da un'ottica provvidenzialistica, in cui alla fine il *furor* empio del nemico cartaginese viene schiacciato dalla giusta *fides* romana, suscita un minor interesse<sup>2</sup>.

L'epica dell'età Flavia conferisce notevole rilievo ai personaggi femminili, in particolare, nel suo poema Silio Italico rappresenta varie figure di donne, tra cui spiccano la moglie fedele e devota di Annibale, la *tenera coniunx* Imilce, di cui si conosce l'esistenza solamente da una minima notizia di Livio, e la figura di una guerriera alleata di Annibale, la *belligera* Asbyte, cupa amazzone nelle file cartaginesi modellata soprattutto sulla Camilla virgiliana<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Come i contributi di La Penna 1988 e 2000; Uglione 1989; Vidén 1993; Raffaelli 1995; Cantarella 1996; Cenerini 2002; Keith 2000 e 2010.

<sup>2</sup> Vinchesi 2005, p. 98.

<sup>3</sup> Vinchesi 2001, pp. 62-63; Vinchesi 2005, p. 98.

## Capitolo 1. Asbyte: una donna guerriera come Camilla

Il personaggio di Asbyte domina il racconto siliano dalla battaglia di Sagunto (*Pun.* 2, 56-269), un evento di enorme rilevanza narrativa e portata ideologica, che inaugura di fatto la guerra tra Cartaginesi e Romani<sup>4</sup>, ed è frutto dell'invenzione siliana, poiché la sua presenza non è attestata nelle testimonianze storiche della seconda guerra punica<sup>5</sup>. La guerriera fa la sua prima comparsa nel mezzo della battaglia quando è oggetto di una lunga *aristia* (*Pun.* 2, 56-269), nella quale sono condensate diverse notazioni utili a costruire il suo profilo eroico ed etico. La presenza di una valorosa guerriera donna nello schieramento antagonista non può che attivare nei lettori la memoria della Camilla virgiliana, l'eroina volsca che combatte al fianco di Turno, oggetto, come Asbyte, di una lunga *aristia* (*Aen.* 11, 648-867). In effetti, il debito di Silio Italico nei confronti di Virgilio nella costruzione di questo personaggio, da tempo rilevato dalla critica<sup>6</sup>, è evidente già a una ricognizione della macrostruttura narrativa concernente i due personaggi<sup>7</sup>.

Presentazione dell'eroina	<i>Pun.</i> 2, 56-86	<i>Aen.</i> 7, 803-17
<i>Aristia</i> dell'eroina	<i>Pun.</i> 2, 86-91	<i>Aen.</i> 11, 648-726
<i>Aristia</i> interrotta dall'azione di un avversario	Mopso in <i>Pun.</i> 2, 108-13	Tarconte in <i>Aen.</i> 11, 727-59
Intervento dell'uccisore	Terone in <i>Pun.</i> 2, 149-68	Arrunte in <i>Aen.</i> 759-67
Ripresa dell' <i>aristia</i> della guerriera	<i>Pun.</i> 2, 173-87	<i>Aen.</i> 11, 768-72
Uccisione dell'eroina	<i>Pun.</i> 2, 188-205	<i>Aen.</i> 11, 783-835
Vendetta con la morte dell'uccisore	<i>Pun.</i> 2, 206-69	<i>Aen.</i> 11, 836-67

<sup>4</sup> L'attacco cartaginese della città iberica di Sagunto, alleata dei Romani, costituisce l'antefatto della seconda guerra punica (218-02 a.C.).

<sup>5</sup> Augoustakis 2010, p. 117.

<sup>6</sup> Spaltenstein 1986, p. 75; Vinchesi 2001, pp. 64-65; Vinchesi 2005, pp. 108-09; Uccellini 2006, p. 229; Augoustakis 2010, p. 117; Pigon 2014, p. 40; Bernstein 2017, pp. xxii-xiii e 74.

<sup>7</sup> Analogie tra l'ordinamento degli episodi di Asbyte e Camilla individuate da Vinchesi 2001, p. 64; Vinchesi 2005, p. 120.

Virgilio introduce il personaggio di Camilla nel catalogo degli eroi italici del libro VII caratterizzandola fin dal principio con tratti che poi saranno tematizzati nell'*aristia*, *Aen.* 7, 803-17:

*Hos super aduenit Uolsca de gente Camilla  
agmen agens equitum et florentis aere cateruas,  
bellatrix, non illa colo calathisque Mineruae  
femineas adsueta manus, sed proelia uirgo  
dura pati cursuque pedum praeuertere uentos.  
Illa uel intactae segetis per summa uolaret  
gramina nec teneras cursu laessisset aristas,  
uel mare per medium fluctu suspensa tumentis  
ferret iter, celeris nec tingeret aequore plantas.  
Illam omnis tectis agrisque effusa iuuentus  
turbaque miratur matrum et prospectat euntem,  
attonitis inhians animis ut regius ostro  
uelet honos leuis umeros, ut fibula crinem  
auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram  
et pastoralem praefixa cuspide myrthum.*

Diversamente, Silio Italico include la presentazione del personaggio di Asbyte al momento dell'*aristia*. *Pun.* 2, 56-58:

*Discinctos inter Libyas populosque bilingues  
Marmaricis audax in bella Oenotria signis  
uenerat Asbyte, proles Garamantis Hiarbae.*

L'episodio di Asbyte si colloca dunque all'inizio delle ostilità: quando Annibale si espande nella Penisola iberica, dai territori iberici controllati dai Punici<sup>8</sup>, e assedia la città spagnola di Sagunto, alleata dei Romani. Invece, l'eroina descritta da Virgilio, Camilla, viene menzionata alla fine dell'elenco degli alleati italici di Turno (*Aen.* 7, 803-

---

<sup>8</sup> In particolare, dalla famiglia Barca, a cui apparteneva lo stesso Annibale.

17) e poi viene narrata la sua tragica fine nel libro XI (vv. 648-867). Ovvero, l'episodio siliano si colloca nel momento in cui Annibale cerca di infondere coraggio alle sue truppe, avvilito per la misteriosa ferita del comandante (*Pun.* 1, 538) e in ansia per l'appressarsi a Sagunto della flotta romana, quindi, in modo quasi inaspettato compare per la prima volta Asbyte, che non viene precedentemente nominata nell'elenco dei guerrieri cartaginesi e nella descrizione dei paesi d'origine dei soldati di Annibale (*Pun.* 1, 189-238), anche se fa parte del contingente libico, più precisamente delle truppe provenienti dalla Marmarica<sup>9</sup>. Quindi, gli episodi relativi a queste donne guerriere si collocano in due punti diversi dell'opera, rispettivamente all'inizio e alla fine dei poemi, e, diversamente da Virgilio, Silio Italico introduce senza alcun preavviso il principale personaggio femminile del poema, i cui dettagli esotici rimandano alla remota terra d'origine, il Nord Africa, e alla favolosa discendenza e aggiungono ulteriore fascino<sup>10</sup>.

A dispetto di queste differenze la caratterizzazione delle eroine mostra evidenti somiglianze. Nel creare il personaggio inventato di Asbyte (*Pun.* 2, 56-269), Silio Italico rielabora la vicenda di Camilla narrata nell'*Eneide* (7, 803-17; 11, 648-867) recuperando vari elementi dall'eroina virgiliana non solo dal punto di vista narrativo, ma anche dal punto di vista strutturale e lessicale, ma soprattutto mitologico. Infatti, queste due figure femminili sono accomunate dall'amore per la caccia, dal legame con Diana, dalla verginità, dal rifiuto delle nozze e, specialmente, dall'alleanza con gli antagonisti principali, rispettivamente dei Romani nei *Punica* di Silio Italico e dei Troiani nell'*Eneide* di Virgilio, ovvero Annibale e Turno, e sono destinate entrambe a soccombere<sup>11</sup>. Il poeta flavio, epigono di Virgilio, riprende dal suo modello il fatto di ambientare il proprio poema epico-storico non nell'epoca a lui contemporanea, ma vari secoli precedenti; infatti, nei *Punica* il tema principale è la seconda guerra punica e in particolare le numerose battaglie combattute in Italia tra i Cartaginesi e i Romani e loro alleati, ossia eventi avvenuti circa trecento anni prima rispetto all'epoca contemporanea dell'autore<sup>12</sup>; invece, l'*Eneide* di Virgilio celebra la missione civilizzatrice di Roma attraverso il racconto del viaggio e delle guerre combattute dal fondatore dell'*imperium*, Enea, ed

---

<sup>9</sup> Regione costiera non ben definita situata tra l'attuale Egitto e la Cirenaica.

<sup>10</sup> Vinchesi 2005, p. 109; Bernstein 2017, p. xxii.

<sup>11</sup> Vinchesi 2001, p. 64; Vinchesi 2005, pp. 108-09; Bernstein 2017, pp. xxii.

<sup>12</sup> Come già accennato, la seconda guerra punica si svolge tra il 218-202 a.C., mentre Silio Italico (25-101 d.C. circa) si dedica alla composizione dei *Punica* dopo il ritiro dalla vita politica avvenuto, molto probabilmente, nel 80 d.C.

esalta il periodo di pace inaugurato da Augusto (*pax Augustea*), dopo la battaglia di Azio (31 a.C.).

Nel presentare questo personaggio femminile Silio Italico ne costruisce la genealogia mitica, da cui si possono rintracciare i possibili modelli letterari utilizzati dal poeta per caratterizzare ulteriormente la vicenda di Asbyte. Infatti, la guerriera viene definita *proles Garamantis Hiarbae* (*Pun.* 2, 58), ovvero ‘discendente di Iarba garamante’, che secondo la tradizione era il figlio del dio Giove Ammone e anche sovrano di numerosi popoli e di vaste terre dell’Africa, che si estendono dalle regioni dell’Atlante alla Cirenaica, in particolare era il re dei Getuli contemporaneo di Didone<sup>13</sup>. Attraverso quest’espressione genealogica Silio Italico accresce l’alone leggendario del personaggio femminile e scegliendo il nome Asbyte per designare la guerriera africana alleata di Annibale sottolinea la derivazione del profilo eroico da Camilla, dal momento che *Asbytes* è un’epiclesi del divino antenato Giove Ammone, dio degli *Asbystai*, tribù a sud di Cirene, e in modo analogo il nome della madre dell’eroina virgiliana, Casmilla, è l’epiclesi di Hermes, assistente degli dei (*Aen.* 11, 543)<sup>14</sup>. Dunque, per entrambi i personaggi, il nome rappresenta una lieve variazione etimologica di quello della madre o dell’antenato. Inoltre, nel caso di Asbyte, il nome rinvia anche all’uccisione da parte di Turno di un soldato troiano di nome Asbyte nell’*Eneide* (12, 362)<sup>15</sup>. Il riferimento implicito ad antiche saghe collegate alla fondatrice di Cartagine mira, dunque, a fornire una motivazione alla presenza e all’azione di questa singolare eroina, rinsaldandone i legami con Annibale, l’erede dell’odio di Didone, a cui spetterà anche di vendicare l’atroce uccisione della guerriera sua alleata. Infatti, è possibile instaurare un parallelismo tra la vicenda di Asbyte e quella di Didone: si tratta di due donne intese come *dux femina* e collocate nel contesto nordafricano, in particolare rispettivamente come guerriera alleata e come regina della città di Cartagine, entrambe si oppongono alla stirpe discendente da Enea attraverso il lancio di una maledizione o combattendo a fianco dei Punici e sono accomunate da una tragica morte e dal medesimo vendicatore<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2001, pp. 148-49; Vinchesi 2005, pp. 109-110; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>14</sup> Arrigoni 1982, pp. 79-80; Vinchesi 2005, p. 110; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>15</sup> Bernstein 2017, ad loc.

<sup>16</sup> Sharrock 2015, p. 173 individua delle analogie tra Asbyte e Didone ed anche delle differenze tra Camilla e la regina di Cartagine.

In *Aen.* 11, 535-60, attraverso il racconto della dea Diana, Virgilio descrive la figura di Camilla delineando l'origine del suo nome, la sua educazione e la sua caratterizzazione, in modo analogo nei *Punica*, oltre a una dettagliata descrizione della genealogia mitica e divina della guerriera alleata di Annibale, si possono rintracciare delle espressioni esemplificative delle principali caratteristiche di Asbyte, che sono affini a quelle rappresentanti la guerriera volsca: *haec ignara uiri* (*Pun.* 2, 68), *regina* (*Pun.* 2, 66, 84 e 169), *audax* (*Pun.* 2, 57) e *belligera* (*Pun.* 2, 168)<sup>17</sup>. In primo luogo, la giovane guerriera africana viene definita vergine, letteralmente 'ignara degli uomini': ella conduce una vita interamente dedicata alla caccia e al cavalcare<sup>18</sup>. Nel seguito, il termine *uirgo* ricorre per cinque volte in riferimento al personaggio (*Pun.* 2, 114; 168; 176; 188; 202)<sup>19</sup>; una ricorrenza così insistita salda il suo legame con Camilla, come lei *uirgo* interamente dedita alla caccia (*Aen.* 7, 806 e 11, 536). Lo stesso parallelismo riguarda l'appellativo di *regina* usato in *Pun.* 2, 66; 84; 169, che richiama il medesimo ruolo affidato a Camilla, comandante delle truppe volsce e figlia dell'esule re di Priverno, Metabo (*Aen.* 11, 499).

Questi evidenti punti di contatto, d'altra parte, servono anche a rimarcare alcune fondamentali differenze. Nel caso di Camilla, Virgilio affianca la celebrazione della sua ferocia guerriera a momenti di particolare trasporto emotivo, che si concentrano soprattutto al momento della morte dell'eroina, oggetto di compassione da parte del poeta e delle *matres* italiche, che invano la desiderano come nuora (*Aen.* 11, 581-82). Tali aspetti di maggiore sensibilità e positività mancano nel personaggio siliano, che rivela piuttosto, fin dal suo comparire, un fascino sinistro assente in Camilla. Il poeta flavio sembra recuperare soltanto gli elementi di particolare impetuosità bellica di Camilla, così come accoglie tratti di ferocia di altri antagonisti virgiliani, in particolare di Turno, lasciando da parte il senso di compassione. Asbyte viene definita attraverso due espressioni dense di significati. In *Pun.* 2, 57 l'attributo *audax*, tratto che condivide con i Cartaginesi (delle dodici occorrenze dell'aggettivo nei *Punica* ben sette si riferiscono ai nemici di Roma), ma che la assimila anche all'*audax* Turno<sup>20</sup>. In *Pun.* 2, 168, poi, è

<sup>17</sup> Vinchesi 2005, pp. 109-11.

<sup>18</sup> Vinchesi 2005, p. 110, ma già sottolineato sommariamente da Spaltenstein 1986, ad loc.; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>19</sup> Augoustakis 2010, p. 118; Pigon 2014, p. 42.

<sup>20</sup> Vinchesi 2005, pp. 110-11; Bernstein 2017, ad loc.



definita *belligera... uirgine*: l'espressione unisce il suo tratto di verginità con l'indole guerriera che la accomuna ad Annibale, definito *belliger* fin dal proemio (*Pun.* 1, 38-39 *iamque deae cunctas sibi belliger induit iras / Hannibal*), ma anche all'eroina virgiliana, definita *bellatrix* in *Aen.* 7, 805<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; La Penna 1988, p. 222; Bernstein 2017, ad loc.

## 1.1 Caratterizzazione e modelli intertestuali

Come già riportato, nei *Punica* il personaggio di Asbyte viene introdotto attraverso la descrizione della sua genealogia mitica rielaborando il modello fornito dall'*Eneide*. *Pun.* 2, 58-67:

*... Asbyte, proles Garamantis Hiarbae.  
Hammonē hic genitus Phorcynidos antra Medusae  
Cinyphiumque Macen et iniquo e sole calentes  
Battidas late imperio sceptrisque regebat.  
cui patrius Nasamon aeternumque arida Barce,  
cui nemora Autololum atque infidae litora Syrtis  
parebant nullaque leuis Gaetulus habena.  
atque is fundarat thalamos Tritonide nympha,  
unde genus proauumque Iouem regina ferebat  
et sua fatidico repetabat nomina luco.*

Asbyte viene identificata da Silio Italico come una discendente dello Iarba virgiliano, ma tale discendenza non è casuale e priva di rimandi e d'ironia: nell'*Eneide* il re dei Getuli era rappresentato come un personaggio ossessionato dalla virilità e dalla separazione dei generi e considerava Enea un orientale effeminato circondato da un corteggio di uomini non valorosi: in *Aen.* 4, 206-18 dubitava della virilità dell'eroe troiano e anche della qualità della discendenza che sarebbe nata dall'unione con Didone. La sua progenie è, invece, diametralmente opposta ed è ironico che da lui discenda una donna che presenta numerose caratteristiche attribuibili al modello ideale di uomo quale guerriero, poiché Asbyte, pur essendo una donna, di femminile o effeminato ha assolutamente pochissimo, come Camilla. Dunque, la *proles* del pretendente di Didone è completamente differente da quella che egli poteva immaginare per Enea e incarna la mascolinità propria di Iarba, che Virgilio lascia immaginare dalle parole di disprezzo del re africano nei confronti di Enea. Certamente, Silio Italico è interessato al ruolo del re dei Getuli all'interno del libro IV dell'*Eneide* (vv. 198-218), in cui è rappresentato come un personaggio secondario che, tuttavia, indirettamente, ha una funzione importante per il compiersi dei futuri eventi della

città di Cartagine. Infatti, le preghiere, che Iarba pronuncia in *Aen.* 4, 206-18, sono decisive per le cause mitologiche delle guerre puniche, dal momento che sollecitano l'intervento di Giove a mettere in allerta Enea per convincerlo a lasciare Cartagine, spingendo così Didone, prima di suicidarsi, a lanciare una maledizione di eterno odio tra i Cartaginesi e la stirpe che sarebbe discesa dall'esule eroe troiano. Dunque, la discendenza di Asbyte da questo personaggio acquista un valore più significativo, poiché è legata dal punto di vista genealogico a colui che aveva contribuito alle vicende che erano sfociate nel lancio della maledizione di Didone. Inoltre, dal testo emerge che Iarba aveva sposato una *Tritonide nymphe* (*Pun.* 2, 65), la cui menzione rinvia ad un passo del libro IV delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, dove vengono citati Nasomone (4, 1696), l'antenato eponimo della popolazione dei Nasomoni, e Garamante (4, 1493), eponimo dei Garamanti, ovvero le due popolazioni a cui è legato per discendenza materna e paterna il re dei Getuli e di conseguenza anche Asbyte (*Pun.* 2, 62-67). In particolare, Silio Italico riporta la discendenza di Asbyte da una ninfa figlia di Tritone, divinità fluviale generata da un dio marino e associato ad un fiume della Beozia o ad un lago della Libia, sottolineando la provenienza nordafricana della guerriera<sup>22</sup> e anche riferendosi all'episodio della nascita della dea Atena presso le rive del Tritone in Libia narrato da Callimaco (*Aitia* 1 sed.). Nello specifico, il poeta greco colloca tale avvenimento nel territorio di Cirene e definisce il lago Tritone "*Asbiste*", usando un epiteto che negli *Aitia* equivale sempre a *cireneo*. Quindi, fin dai primi versi che narrano la vicenda di Asbyte, il suo nome e la sua figura sono collegati ad Atena, anche lei una guerriera 'libica' e 'Tritonide' come la ninfa ava<sup>23</sup>. L'associazione tra Asbyte ed Atena non appare casuale, se si considera che Atena è la dea armata fin dalla nascita, pur essendo donna, così come si presenta armata per il combattimento l'intrepida Asbyte. Quindi, Silio Italico nel delineare la genealogia mitica di Asbyte riprende l'episodio di Camilla, ma fa anche riferimento ad altri modelli letterari; infatti, l'utilizzo dell'espressione *Tritonide nymphe* (*Pun.* 2, 65) rimanda al Tritone cirenaico di memoria callimachea, alle Eroine libiche, presenti in Apollonio Rodio e in Callimaco, e ad Atena, una divinità che, in

---

<sup>22</sup> Uccellini 2006, pp. 238-43 analizza le implicazioni della discendenza di Asbyte dal re dei Getuli Iarba e dalla *Tritonide nymphe*, che sono già sommariamente individuate da Spaltestein 1986, ad loc.; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>23</sup> Analogie tra la vicenda di Asbyte ed Atena individuate sommariamente da Spaltestein 1986, p. 112; Bernstein 2017, p. 73, ma approfondite nel dettaglio da Uccellini 2006, pp. 241-43.

contraddizione con la sua natura femminile, presiede l'arte della guerra e che probabilmente anche Virgilio ha ripreso nell'elaborare la caratterizzazione della guerriera volsca<sup>24</sup>.

Nella creazione del personaggio di Asbyte, Silio Italico riprende come modello anche la donna africana pericolosa per eccellenza, Medusa, attraverso l'emistichio *Phorcynidos antra Medusae* (*Pun.* 2, 59), che, inoltre, costituisce un rimando intertestuale a un passo di Lucano 9, 624-28 (*Finibus extremis Libyes, ubi feruida tellus / accipit Oceanum demisso sole calantem, / squalabant late Phorcynidos arua Medusae, / non nemorum protecta coma, non mollia suco / sed dominae uultu conspectis aspera saxis*). In particolare, la menzione dei campi di Medusa, figlia di Forco compare all'inizio della sezione in cui Lucano narra dei velenosissimi serpenti libici, che tormentano l'esercito (9, 619-99) e che sono nati, come quelli descritti da Apollonio Rodio nel libro IV delle *Argonautiche*, dal sangue di Medusa. Che i versi di Lucano siano modello per Silio Italico è confermato anche da altri passi in cui si descrive la regione africana in cui nascono serpenti velenosi (*Pun.* 1, 209-12) e le origini dei rettili libici nati dalla testa di Medusa (*Pun.* 3, 314-16). Quindi, attraverso tale espressione il poeta flavio sembra suggerire un'identificazione tra Asbyte e Medusa e anticipare non solo la 'natura mostruosa' di Asbyte, ma anche l'inesorabile tragica fine per decapitazione<sup>25</sup>.

Dopo aver analizzato la genealogia di Asbyte, Silio Italico delinea le principali caratteristiche della guerriera alleata di Annibale considerando, sempre, come punto di riferimento le peculiarità della Camilla virgiliana. *Pun.* 2, 68-72:

*haec ignara uiri uacuoque adsueta cubili  
uenatu et siluis primos defenderat annos;  
non calathis mollita manus operatae fuso  
Dictynnam et saltus et anhelum impellere planta  
cornipedem ac strauisse feras immitis amabat.*

---

<sup>24</sup> Uccellini 2006, p. 243.

<sup>25</sup> Sommariamente in Spaltenstein 1986, ad loc., ma approfondito da Uccellini 2006, pp. 245-46; Bernstein 2017, ad loc.

In questi versi è individuabile un esplicito rimando a Virgilio, poiché il poeta flavio sintetizza e riadatta i caratteri che erano stati propri dell'eroina volsca: la fanciullezza trascorsa nelle selve richiama il racconto di Diana in *Aen.* 11, 570-73, anche se Silio Italico insiste piuttosto sulla verginità di Asbyte (v. 68)<sup>26</sup>. Nell'*Eneide* Virgilio sottolinea la straordinaria velocità di Camilla nella corsa a piedi, tale da correre su un campo di messi quasi senza sfiorarli (*Aen.* 7, 808-09)<sup>27</sup>; invece, di Asbyte viene evidenziata l'abilità nel cavalcare e spronare il destriero (v. 72), che è, anch'essa, un elemento probabilmente di derivazione virgiliana, dato che è soprattutto a cavallo che Camilla si muove nella battaglia del libro XI ed anche la velocità è una caratteristica peculiare dell'Amazzone<sup>28</sup>. Sin dalla fanciullezza sia Camilla che Asbyte rifiutano le attività tipiche della *mulier* romana (*lanifica* e *domiseda*), ma praticano la caccia, che nel mondo antico era considerata la migliore attività propedeutica alla guerra; infatti, lo stesso Virgilio rimarca più volte l'importanza della caccia nella formazione bellica dei giovani eroi<sup>29</sup>, e numerose sono le attestazioni antiche che collegano le Amazzoni con Diana e l'attività venatoria<sup>30</sup>. Tuttavia, la realtà dell'epica era totalmente diversa rispetto a ciò che avveniva effettivamente, al punto che le donne dell'età augustea e flavia non solo non potevano imparare ed esercitare l'arte della guerra, ma nemmeno rivedere, se non a fatica e durante i mesi invernali, i mariti in licenza<sup>31</sup>.

È evidente lo stretto rapporto letterario che lega Asbyte a Camilla e ai suoi archetipi epici<sup>32</sup>; infatti, l'aderenza di Silio Italico al modello virgiliano presuppone anche il recupero delle numerose figure femminili a cui, a sua volta, Virgilio doveva essersi ispirato per la creazione di Camilla. Tuttavia, il poeta flavio estende la caratterizzazione di Asbyte ad una più vasta gamma di figure mitiche per motivi di comune localizzazione geografica o per comunanza di comportamento. In particolare, secondo Uccellini<sup>33</sup>, Silio Italico approfondisce nelle loro connessioni specificamente africane due dei principali

---

<sup>26</sup> Vinchesi 2005, p. 111.

<sup>27</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.

<sup>28</sup> Vinchesi 2005, pp. 111-12.

<sup>29</sup> Ad esempio, nell'*Eneide* riguardo alla formazione di Ascanio (7, 468 e 493-94), Lauso (7, 651) e Niso (9, 177 e 407).

<sup>30</sup> Le analogie tra Asbyte e Camilla sono individuate da Spaltenstein 1986, p. 112; Vinchesi 2005, pp. 111-12; Bernstein 2017, pp. 74-75

<sup>31</sup> Arrigoni 1982, p. 124.

<sup>32</sup> Per approfondire Arrigoni 1982, pp. 14-18; La Penna 1988, pp. 221-50.

<sup>33</sup> Uccellini 2006.

archetipi epici di Camilla più prossimi ad Asbyte: le Amazzoni e le seguaci di Diana<sup>34</sup>. Infatti, Silio Italico instaura un confronto tra Asbyte e le Amazzoni<sup>35</sup>, collocate geograficamente in Tracia sia nei *Punica* che nell'*Eneide*, ma, nello specifico, il paragone con le mitiche guerriere apre l'*aristia* di Camilla<sup>36</sup>, diversamente nei *Punica* conclude la sezione del racconto delle origini e dell'educazione dell'alleata di Annibale. *Pun.* 2, 73-76:

*quales Threiciae Rhodopen Pangaeaque lustrant  
saxosis nemora alta iugis cursuque fatigant  
Hebrum innupta manus; sprete Ciconesque Getaeque  
et Rhesi domus et lunatis Bistones armis.*

Questo passo è profondamente connotato dall'influenza virgiliana: l'*incipit* della similitudine allude ad *Aen.* 11, 659-63, da cui si evince la coesistenza nel personaggio di Camilla del modello di Amazzone e quello di seguace e fedele compagna di Diana, a cui il padre Metabo l'ha affidata ancora infante; invece, Asbyte è soltanto devota alla dea, a cui invano promette le spoglie dell'avversario Terone (*Pun.* 2, 191)<sup>37</sup>. *Aen.* 11, 659-63:

*quales Threiciae cum flumina Thermodontis  
pulsant et pictis bellantur Amazones armis  
seu circum Hippolyten seu cum se Martia curru  
Penthesilea refert magnoque ululante tumultu  
feminea exsultant lunatis agmina peltis.*

Il rimando intertestuale attivato da Silio Italico tra Asbyte e il principale modello di Camilla, ovvero quello dell'Amazzone quale archetipo della donna cavallerizza e guerriera per eccellenza, è diretto: l'esordio presenta la citazione dello stesso emistichio *quales Threiciae* (*Pun.* 2, 73 e *Aen.* 11, 659) e si osserva una lieve variazione per cui *lunatis... armis* (*Pun.* 2, 76) nel verso conclusivo della similitudine ripete, nella stessa

---

<sup>34</sup> Uccellini 2006, pp. 229-30, che in particolare si rifà a La Penna 1988, pp. 221-22, e Vinchesi 2005, pp. 112-13.

<sup>35</sup> Uccellini 2006, pp. 229-30, che in particolare si rifà a La Penna 1988, pp. 221-22, ma il riferimento al modello delle Amazzoni è individuato anche da Spaltenstein 1986, p. 112; Bernstein 2017, p. 76.

<sup>36</sup> Vinchesi 2005, p. 113.

<sup>37</sup> Vinchesi 2005, p. 112; Uccellini 2006, p. 231.

posizione metrica, il *lunatis... peltis* virgiliano (*Aen.* 11, 663), ma con la differenza che in Silio Italico sono i Bistoni e non le Amazzoni ad essere dotati di ‘armi lunate’<sup>38</sup>. Questa similitudine, che associa Asbyte e le sue compagne alle Amazzoni, è utile a Silio Italico per stringere uno stretto legame con Camilla e il suo modello letterario principale; ma, nel caratterizzare maggiormente il suo personaggio, egli attinge, in particolare, al modello delle Amazzoni libiche, ovvero a uno specifico gruppo di donne guerriere che costituisce un’eccezione nella tradizione letteraria ed epica<sup>39</sup>. Nonostante la collocazione geografica del paese delle Amazzoni sia incerta e variabile a seconda delle fonti, Diodoro Siculo lo situa in Libia, da dove, guidate dalla regina Mirina, si mossero per aiutare i popoli limitrofi prima di essere sconfitte e ricacciate dal re di Tracia, Mopso (un nome importante che dimostra che il racconto di Diodoro Siculo è tenuto in particolare considerazione da Silio Italico, dal momento che un personaggio omonimo compare nei *Punica* e ha un ruolo rilevante nell’episodio relativo alla morte di Asbyte)<sup>40</sup>. Il tessuto intertestuale della similitudine siliana si estende, poiché il passo riprende alcuni elementi dal racconto del mito di Orfeo narrato da Virgilio in *Georg.* 4, 461-63 (*flerunt Rhodopeiae arces / altaque Pangaea et Rhesi Mauortia tellus / atque Getae atque Hebrus at Actias Orithyia*) e 520-22 (*spretae Ciconum quo munere matres / inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi / discerptum latos iuuenem sparsere per agros*). Il rimando intertestuale tra i versi delle *Georgiche* e dei *Punica* è esplicitato dall’espressione *spreti Ciconesque* di *Pun.* 2, 75, che si riferisce direttamente a questa specifica variante del racconto della morte di Orfeo assassinato da donne sdegnate dalla sua indifferenza nei confronti del sesso femminile, sorta in lui dopo la definitiva perdita della moglie Euridice. Nella similitudine, Silio Italico gioca sul fatto che Asbyte ‘disprezza’ i Ciconi e fa la stessa fine di Orfeo, che muore disprezzando le donne dei Ciconi. Inoltre, l’allusione alla vicenda tragica di Orfeo enfatizza il contrasto tra la patria rurale di Asbyte e lo scontro presso la città di Sagunto<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> L’influenza del passo virgiliano è sottolineata da Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 112; Uccellini 2006, p. 232, che approfondisce e analizza nel dettaglio le analogie e differenze tra la rappresentazione di Asbyte e quella delle Amazzoni nell’*Eneide*; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>39</sup> Uccellini 2006, p. 232 e già sommariamente in Spaltenstein 1986, ad loc; Vinchesi 2005, p. 117; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>40</sup> Uccellini 2006, p. 232.

<sup>41</sup> L’influenza dell’episodio di Orfeo in questo passo dei *Punica* è sottolineata da Vinchesi 2005, p. 113; Uccellini 2006, pp. 232-33; Bernstein 2017, pp. 76-77.

La ricca referenza intertestuale attivata da Silio Italico con il testo di Virgilio permette di instaurare importanti associazioni con altre figure femminili, sempre caratterizzate da comportamenti quasi virili. La chiusa del v. 74 *cursumque fatigant* allude a due passi di Virgilio: *Aen.* 5, 253 (con la stessa formula di chiusura del verso *cursumque fatigant*) e *Aen.* 1, 314-17 (*cui mater media sese tulit obuia silua, / uirginis os habitatumque gerens et uirginis arma, Spartanae uel qualis equos Threissa fatigat / Harpalyce uolucrumque fuga praeuertitur Hebrum*), dove il poeta paragona Venere ad un'altra figura amazzonica, Harpalyce<sup>42</sup>, che rappresenta anch'essa un ulteriore modello della Camilla virgiliana<sup>43</sup>. Il riferimento al passo relativo a Venere cacciatrice libica, che appare ad Enea, continua nella sezione successiva del testo, in cui Silio Italico prosegue la presentazione di Asbyte, descrivendo il suo aspetto (*Pun.* 2, 77-81) e richiamando *Aen.* 7, 814-7<sup>44</sup>.

*Pun.* 2, 77-81:

*Ergo habitu insignis patrio, religata fluentem  
Hesperidum crinem dono dextrumque feroci  
nuda latus Marti ac fulgentem tegmine laeuum  
Thermodontiaca munita in proelia pelta  
fumantem rapidis quatiebat cursibus axem.*

Dopo la vivida digressione sulla genealogia e sull'educazione di Asbyte, si ritorna al presente dell'azione narrativa, come ben evidenzia *ergo* all'inizio del v. 77<sup>45</sup>, e Silio Italico insiste nuovamente sui tratti amazzonici del suo personaggio, accentuando maggiormente i riferimenti virgiliani: l'ornamento della chioma (*religata fluentem / Hesperidum crinem dono* in *Pun.* 2, 77-78) rimanda al ritratto di Camilla *fibula crinem / auro internectat* (*Aen.* 7, 815-16) e al v. 79 con l'espressione *nuda latus* Silio Italico contamina le due espressioni virgiliane *nuda genu nodoque sinus collecta fluentis* (*Aen.* 1, 320) e *unum exerta latus pugnae, pharetrata Camilla* (*Aen.* 11, 649) e riporta il particolare del fianco scoperto, noto carattere delle Amazzoni che secondo la tradizione

---

<sup>42</sup> Giovane cacciatrice figlia del re trace Harpalycus.

<sup>43</sup> Arrigoni 1982, pp. 16-19; La Penna 1988, p. 227; Vinchesi 2005, p. 113; Uccellini 2006, pp. 232-35; Bernstein 2017, pp. 76 e 79.

<sup>44</sup> Uccellini 2006, p. 234; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>45</sup> Vinchesi 2005, p. 113.



bruciavano la mammella destra per poter tirare meglio con l'arco<sup>46</sup>. Inoltre, attraverso questa espressione il poeta flavio sviluppa il tema dell'erotizzazione della vergine guerriera, poiché Asbyte è accostata alla figura mitica che simboleggia l'eros, la femminilità e la fertilità, ossia Venere (in particolare sotto le vesti di Harpalyce), ma allo stesso tempo emerge la dimensione della guerra, della distruzione e della morte rappresentata da Marte; infatti, l'Amazzone è donna come Venere e, allo stesso tempo, Venere è cacciatrice come un'Amazzone. In modo analogo la descrizione di Camilla *pharetrata*, armata di frecce, scure e con parte del corpo scoperto per facilitare il combattimento (*Aen.* 11, 649) è ripresa da Silio Italico per illustrare la fisicità della guerriera alleata di Annibale<sup>47</sup>. Dunque, Asbyte e Camilla vengono configurate mediante l'aspetto e i comportamenti tipici dell'Amazzone, la personalità meno femminile della mitologia classica, ma non per questo esente da caratterizzazione erotica.

Un altro tratto che sottolinea l'influenza delle Amazzoni come modello per la combattente alleata di Annibale è l'esplicita menzione della *pelta* (*Pun.* 2, 79), ovvero lo scudo a forma di mezzaluna tipico di tali guerriere<sup>48</sup>. Rispetto a Virgilio, Silio Italico insiste sullo splendore dello scudo, dell'armamento e delle vesti indossate da Asbyte, quelle tipiche della sua gente (*Pun.* 2, 77 *habitu insignis patrio*) con un tocco esotico e pittoresco<sup>49</sup>. Un altro strumento di guerra che contraddistingue l'eroina africana è il carro, con cui irrompe nel campo di battaglia (*Pun.* 2, 81), trainato da cavalli scelti da lei stessa nei vari villaggi del Nord Africa. Tale carro si trasforma, talvolta, in una macchina da guerra mortale ed è indubbio segno di distinzione, che generalmente nel poema e nella tradizione epica e letteraria è riservato a personaggi di un certo rilievo<sup>50</sup>. Sicuramente, nella descrizione del carro di Asbyte, Silio Italico è stato influenzato anche dalla tradizione omerica, in cui gli eroi maggiori combattono dal carro, recepita anche attraverso il tramite virgiliano. In particolare, l'episodio, in cui Asbyte miete col carro le vittime schiacciandole o dardeggiando dall'alto, è modellato non sulle gesta di Camilla, che combatte a cavallo o a piedi, ma di Turno, ovvero il nemico per eccellenza dei Troiani, in *Aen.* 12, 328. Quindi,

---

<sup>46</sup> Arrigoni 1982, p. 37; Vinchesi 2005, p. 113; Uccellini 2006, pp. 234-35.

<sup>47</sup> La Penna 1988, p. 223; Uccellini 2006, pp. 234-35.

<sup>48</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 114; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>49</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.

<sup>50</sup> Come nel caso di Magone, il fratello di Annibale in *Pun.* 3, 329-30.

il combattere su un carro costituisce un altro elemento, dopo l'epiteto *audax*, che induce ad accostare la fiera guerriera alleata di Annibale allo spietato avversario di Enea<sup>51</sup>.

Oltre alle Amazzoni, il secondo grande gruppo epico attraverso cui Virgilio costruisce la figura di Camilla è quello delle donne facenti parte del corteggio della dea della caccia Artemide, che, come la guerriera volsca ed Asbyte, rifiutano le attività casalinghe, in particolare il lavoro al telaio, preferendo impugnare le armi, scoprono il seno per scagliare con più facilità le frecce, praticano la caccia nei boschi e non hanno rapporti col sesso maschile dedicando la propria castità alla dea che adorano<sup>52</sup>. Diodoro Siculo (4, 16, 3) riferisce che, per fronteggiare la spedizione di Eracle contro le Amazzoni di Tracia, si aggiunsero al noto esercito femminile anche alcune donne del corteggio di Artemide, cacciatrici, ma anche guerriere come le Amazzoni. Quindi, i confini tra questi due gruppi di archetipi epici si assottigliano e confluiscono nell'unico profilo della donna virile cacciatrice-guerriera, ovvero nei profili di Camilla e di Asbyte. Tra le numerose cacciatrici facenti parte del corteggio della dea, Callimaco introduce il personaggio femminile di Cirene libica, ninfa o vergine cacciatrice secondo la tradizione<sup>53</sup>. Si tratta di un'altra figura amazzonica che ha scelto di rifiutare le attività casalinghe preferendo impugnare le armi in nome di Artemide, piuttosto che tenere in mano il fuso e la lana (*Pyth.* 9, 17-23) proprio come Camilla in *Aen.* 7, 805-07 e Asbyte in *Pun.* 2, 68-70. Dunque, si può supporre che Silio Italico utilizzi Cirene per caratterizzare ulteriormente Asbyte, recependo un altro archetipo letterario di Camilla, ma facendo riferimento alla specifica collocazione geografica, poiché offriva il modello africano della donna cacciatrice e guerriera<sup>54</sup>. Tra le tante seguaci di Artemide citate da Callimaco nell'*Inno ad Artemide* (215) compare Atalanta, che può essere considerata un ulteriore fondamentale modello letterario di Camilla e che, di conseguenza, è anche un ulteriore 'tipo femminile' che va a costituire il personaggio di Asbyte<sup>55</sup>. Entrambe portano una *fibula* che raccoglie i loro capelli (*Aen.* 7, 815) e hanno come arma un arco dorato (*Aen.*

---

<sup>51</sup> Vinchesi 2005, pp. 114-15; Bernstein 2017, ad loc. individuano il carro di Asbyte come strumento di guerra e di numerose stragi e anche l'analogia con Turno e Camilla, invece Spaltenstein 1986, ad loc. sottolinea solo la presenza di un carro da guerra e il rimando all'eroina volsca.

<sup>52</sup> La Penna 1988, p. 233; Uccellini 2006, p. 235.

<sup>53</sup> Uccellini 2006, p. 237.

<sup>54</sup> Arrigoni, 1982, pp. 27-28; Uccellini 2006, p. 236.

<sup>55</sup> Atalanta può essere considerata un modello per il personaggio di Camilla, ma a differenza dell'eroina virgiliana conosce l'esperienza erotica, che darà vita a Partenopeo, secondo Arrigoni 1982, p. 19.

11, 652); infatti, Virgilio, descrivendo la prima apparizione di Camilla (*Aen.*7, 807), dimostra di pensare ad Atalanta considerata la fanciulla notoriamente nota per correre più veloce dei venti<sup>56</sup>, insieme a Harpalyce in *Aen.* 1, 317, e già accenna al mito di Atalanta in *Bouc.* 6, 61, introducendo il motivo della sconfitta nella gara di corsa contro Hippomene a causa della vanità femminile del personaggio. Il poeta d'età augustea sposta l'attenzione sul fatto che il desiderio di possedere le mele d'oro costituisce il principale motivo per cui Atalanta perde la gara di corsa; dunque, sia Atalanta che Camilla sono punite, l'una con la perdita della libertà, l'altra della vita, per essersi distratte guardando e desiderando l'oro del proprio avversario. Silio Italico costruisce il personaggio di Asbyte alludendo ai principali archetipi letterari di Camilla; quindi, reinterpreta la vicenda delle Amazzoni e nello specifico di Cirene ed Atalanta sotto lo sguardo virgiliano.

Inoltre, da questo passo emerge che Asbyte tiene i capelli raccolti da un *Hesperidum... dono* (*Pun.* 2, 78)<sup>57</sup>, ovvero l'oro, e tale espressione utilizzata da Silio Italico suggerisce una particolare associazione tra la guerriera alleata di Annibale e le Esperidi<sup>58</sup>: il fermaglio è d'oro così come sono d'oro le mele del giardino delle Esperidi, custodi di tali famosi frutti posti, a seconda delle versioni, in varie regioni del continente africano. Il legame che Silio Italico suggerisce tra le Esperidi e la guerriera alleata di Annibale non è affatto casuale, dato che Asbyte, considerata come una 'nuova Amazzone', è destinata ad essere sconfitta da un 'nuovo Eracle', il saguntino Terone; infatti, la conquista delle Amazzoni, in particolare dei pomi d'oro da esse custoditi, era una delle imprese di Eracle. È interessante notare che la presentazione delle Esperidi come vittime della brutalità di Eracle non è universalmente diffusa nelle narrazioni mitiche relative alla conquista dei pomi d'oro; ma, la versione del mito in cui le Esperidi sono esplicitamente presentate come vittime dell'eroe si trova, ancora una volta, nel libro IV delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che assimila queste donne ad altre figure, tra cui le Amazzoni, che

---

<sup>56</sup> Le analogie tra Camilla, Harpalyce, le Amazzoni e anche altre eroine greche atlete e cacciatrici o cacciatrici con doti atletiche, soprattutto la corsa, come nel caso di Atalanta, sono individuate sommariamente da Arrigoni 1982, pp. 18-19; La Penna 1988, p. 226; ma approfondite da Uccellini 2006, pp. 236-37.

<sup>57</sup> Rimando al passo di Virgilio (*Aen.* 8, 815-16).

<sup>58</sup> Uccellini 2006, pp. 248-50; già sommariamente in Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 113; Bernstein 2017, ad loc.

subiscono negativamente l'incontro con Eracle<sup>59</sup>. Infatti, Asbyte, donna che combatte, accostabile alle Esperidi e alle Amazzoni, è destinata a morire e ad essere sconfitta nell'incontro-scontro con Terone, che rappresenta l'Eracle vincitore sui popoli femminili che s'imbattono in lui e l'eroe ipervirile che si preoccupa di ristabilire i confini 'naturali' del *gender*. Poiché le donne non dovrebbero dedicarsi all'arte della guerra e della caccia, come s'adoperano le Amazzoni, le Esperidi e Asbyte stessa, ma alle attività domestiche occupandosi della casa, della famiglia e dei figli, altrimenti costituirebbero una potenziale minaccia sociale. Queste battaglie tra l'eroe virile e le mitiche guerriere simboleggiano lo scontro di genere maschio-femmina che si risolve, immancabilmente, nella sconfitta femminile. Le 'donne pericolose', come le Amazzoni, Atalanta, Camilla e tutte le figure del mito e della letteratura accostabili a tali personaggi femminili, devono essere sconfitte, sottomesse e punite per aver osato sfidare il mondo del maschio e discostarsi dall'ordine sociale e dall'equilibrio basato sugli stereotipi di genere costruiti dal maschio stesso<sup>60</sup>.

Nella vicenda di Asbyte Silio Italico rielabora e non riprende in modo pedissequo il personaggio femminile narrato nell'*Eneide*, ma si distingue e avanza un'ulteriore interpretazione di Camilla introducendo delle varianti rispetto al suo modello di riferimento, come nel caso del racconto della sua morte in cui nella prima parte è centrale la figura della devota guerriera Harpe. Se il motivo del combattente che muore al posto di un altro non era ignoto alla tradizione epica<sup>61</sup>; tuttavia, l'atto volontario di esporsi per salvare il compagno, in questo caso il *dux*, o meglio la *regina*, (*Pun.* 2, 116) va in direzione di un'intensa drammaticità<sup>62</sup> e non è presente nella vicenda dell'uccisione della guerriera volsca narrata nell'*Eneide*.

Come riportato nella tabella sovrastante, nei due poemi gli episodi relativi alla morte delle due eroine e dei loro rispettivi uccisori da parte del loro comandante, che costituisce il principale nemico del fronte protagonista, presentano il medesimo ordinamento, ma, al di là di tali affinità si rilevano varie differenze. In particolare, l'episodio della tragica morte

---

<sup>59</sup> Uccellini 2006, pp. 248-50.

<sup>60</sup> Uccellini 2006, pp. 251-52.

<sup>61</sup> Influenza dell'episodio omerico narrato in *Il.* 8,309-34, in cui Archeptolemo, l'auriga di Ettore, cade sotto la freccia di Teucro destinata a Ettore, ma deviata da Apollo, poi Ettore punirà con la morte il colpevole.

<sup>62</sup> Vinchesi 2005, p. 118.

di Asbyte può essere suddiviso in due parti: l'entrata in scena di Mopso, che difende la città di Sagunto dall'attacco cartaginese e che con un colpo fatale uccide la fedele compagna Harpe (*Pun.* 2, 89-147), e la comparsa di Terone, che pone fine alla vita di Asbyte in modo crudele, ma tale successo è temporaneo, dal momento che è seguito dalla vendetta di Annibale per la perdita della sua alleata (*Pun.* 2, 148-269). Invece, nell'*Eneide* non viene menzionata la morte di una compagna di Camilla da parte di un nemico, ma al contrario la guerriera alleata di Turno confida le sue ultime volontà alla fedele compagna Acca, che piange la sua comandante (*Aen.* 11, 820-26).

Silio Italico attribuisce alla compagna di Asbyte, Harpe, l'unica ad essere nominata e destinata a morire, un nome non privo di rimandi per una donna guerriera, poiché in latino il termine *harpe* indica la spada e rimanda all'arma usata da Perseo per decapitare Medusa ricordando ad Asbyte il luttuoso futuro di morte che attende ogni Amazzone<sup>63</sup>. Inoltre, nel nome della compagna di Asbyte è rintracciabile un ulteriore possibile modello letterario di Silio Italico: negli *Argonautica* di Valerio Flacco (5, 610-13) la figura di Euriale, l'amazzone alleata di Eeta, guida un drappello di forti compagne contro il vigoroso Gesandro<sup>64</sup> in modo analogo alla guerriera alleata di Annibale e compare anche un'Amazzone di nome Harpe (6, 375), che, ancora inesperta nell'arte della guerra, sta per essere assalita da un temibile avversario e viene salvata da Euriale. Invece, l'Harpe siliana sacrifica la propria vita per salvare quella della sua *regina*. Non vi sono prove ed elementi sicuri che accertino la conoscenza dell'episodio di Euriale da parte di Silio Italico, ma nemmeno che la escludino<sup>65</sup>.

Nello specifico, la morte di Harpe è collocata da Silio Italico nel mezzo dell'*aristia* di Asbyte ed è causata da Mopso, emigrato dall'isola di Creta con la sua famiglia per sfuggire alla povertà, che difende la città iberica di Sagunto e che, con le sue frecce, cerca di colpire la guerriera alleata di Annibale, che fa strage dei suoi concittadini. Dunque, dopo la presentazione di Asbyte, Silio Italico introduce e caratterizza in modo dettagliato anche un suo nemico, un personaggio di nome Mopso. Nessun saguntino di tale nome è

---

<sup>63</sup> Spaltenstein 1986, p. 119; Vinchesi 2005, p. 118; Uccellini 2006, pp. 247-48; Bernstein 2017, pp. 91-92.

<sup>64</sup> Vinchesi 2005, pp. 115-16.

<sup>65</sup> Il problema del rapporto tra i due epici flavi è assai delicato per la quasi concomitanza cronologica dei due poemi, benché vari elementi inducano ormai a ritenere altamente probabile l'antiorità degli *Argonautica*, la cui composizione sarebbe stata avviata alcuni anni prima dei *Punica*, iniziata probabilmente dopo il ritiro di Silio Italico dalla vita pubblica circa nel 80 d. C., come rivela Vinchesi 2005, p. 116.

attestato, quindi si tratta chiaramente di un'invenzione siliana e le implicazioni della scelta di tale nome, come nel caso della sua vittima Harpe, sono assai profonde, poiché Mopso è sia il primo avversario e vittima della guerriera africana, ma allo stesso tempo è anche il primo nemico ad uccidere la sua 'compagna amazzone' Harpe. Nel delineare la vicenda dell'abile arciere sembra emergere la conferma della presenza libica di Apollonio come intertesto della narrazione siliana<sup>66</sup> e anche quella di Diodoro Siculo, dal momento che nelle *Argonautiche* l'indovino Mopso muore a causa del morso di un velenosissimo serpente (4, 1505-12), nato dalla testa di Medusa; invece, in Diodoro Siculo 3, 55, 10-1<sup>67</sup> il trace Mopso muove guerra alle Amazzoni provenienti dalla Libia e ne uccide la regina Mirina.

Il poeta flavio crea una certa *suspense*, interrompendo la narrazione con una digressione sulle vicende di Mopso precedenti all'arrivo nella città iberica e sulla sua abilità nell'arco<sup>68</sup> (*Pun.* 2, 89-113). Nel momento in cui si riavvia la narrazione (*Pun.* 2, 114), Mopso prende la mira contro Asbyte invocando l'aiuto di Giove cretese, rimando forse al virgiliano Arrunte, che scoccando la freccia fatale a Camilla invoca Apollo (*Aen.* 11, 785-93)<sup>69</sup>, ma la fedele compagna Harpe protegge la sua comandante facendole scudo col suo corpo<sup>70</sup>. *Pun.* 2, 114-24:

*tum uultum intendes telumque in uirginis ora  
desertum non grata Iouem per uota uocabat.  
namque ut fatiferos conuerti prospicit arcus,  
opposito procul insidiis Nasomonias Harpe  
corpore praeripuit letum calamumque uolantem,  
dum clamat, patulo excipiens tramisit hiautu,  
et primae ferrum a tergo uidere sorores.  
at comitis casu frendens labentia uirgo*

---

<sup>66</sup> Uccellini 2006, pp. 243-44 e 246-47 individua la caratterizzazione di Mopso e i riferimenti alla vicenda di Medusa.

<sup>67</sup> Diodoro Siculo è la fonte principale per la storia delle Amazzoni libiche.

<sup>68</sup> Arma tipica della sua terra d'origine, l'isola di Creta, e in cui Mopso eccelle.

<sup>69</sup> Vinchesi 2005, p. 119; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>70</sup> Inoltre, il sacrificio di Harpe nel salvare la vita di Asbyte ricorda quello del cartaginese Gestar (non il senatore, che prende la parola in *Pun.* 2, 327, ma un altro personaggio e guerriero cartaginese) nei confronti di Annibale a Nola salvandolo dall'asta lanciata da Marcello, come rilevato da Bernstein 2017, p. 91.

*membra leuat paruaque oculos iam luce natantes  
irrorat lacrimis totisque annisa doloris  
uiribus intorquet letalem in moenia cornum.*

Furente per la morte della *soror*<sup>71</sup>, Asbyte piange e con tutta la forza, accresciuta dal dolore e dalla dimostrazione di totale amicizia della compagna, scaglia contro le mura della città alleata di Roma un dardo mortale (*letatem... cornum* in *Pun.* 2, 124), che colpisce e uccide Dorila<sup>72</sup>, figlio di Mopso; il fratello Icaro cerca di vendicare la sua morte, ma viene ammazzato a sua volta da una pietra scagliata da Annibale (*Pun.* 2, 132-35). Allora, dinanzi alla morte di entrambi i suoi due figli, Mopso, afflitto, si suicida gettandosi dalla cima di una torre delle mura della città di Sagunto<sup>73</sup> (*Pun.* 2, 138-47). Dunque, l'esordio vittorioso del Mopso siliano contro le compagne di Asbyte, in particolare contro Harpe, indirizza il lettore a pensare che il suo destino sia quello dello sterminatore delle Amazzoni libiche ricordato da Diodoro Siculo, ma in realtà il suo destino è assimilabile a quello del Mopso argonauta, vittima del veleno di Medusa, poiché la sua morte è determinata dal dolore per l'uccisione dei suoi figli ad opera di Asbyte, una donna pericolosa come la Gorgone, e del comandante cartaginese<sup>74</sup>

Il secondo 'atto' dell'episodio della tragica morte di Asbyte (*Pun.* 2, 148-269) presenta numerose analogie, ma anche variazioni rispetto al racconto dell'uccisione dei Camilla nell'*Eneide* (11, 783-867) e vede l'ingresso del forte Terone, sacerdote e custode del tempio di Ercole presso la città di Sagunto e guerriero dotato di un equipaggiamento militare peculiare, caratterizzato dalla mancanza di lancia, spada ed elmo, e che confida nel suo corpo possente avendo come unica difesa solamente uno scudo raffigurante l'idra di Lerna dalle cento teste<sup>75</sup>. Dell'Alcide egli possiede la tipica arma, la clava, e il terribile mantello costituito dalla pelle del leone ucciso<sup>76</sup> (*Pun.* 2, 153-59). Dopo aver abbattuto

---

<sup>71</sup> Parallelismo con *Acca soror* in *Aen.* 11, 823 individuato da Spaltenstein 1986, ad loc.

<sup>72</sup> Rimando al celebre figlio di Dedalo individuato da Spaltenstein 1986, ad loc.; Pigon 2014, p. 41; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>73</sup> Parallelismo tra Mopso, orfano di Icaro e Dorila, e Dedalo, che perde il figlio Icaro, individuato da Pigon 2014, p. 41; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>74</sup> Uccellini 2006, p. 274.

<sup>75</sup> Mostro abbattuto da Ercole durante la seconda fatica.

<sup>76</sup> Parallelismo tra Eracle e Terone e descrizione del peculiare equipaggiamento del sacerdote saguntino analizzati da Spaltenstein 1986, p. 123; Vinchesi 2005, p. 119; Bernstein 2017, pp. 100-01.

molti guerrieri africani, Terone scorge il carro e lo scudo splendenti di Asbyte e ogni sua azione converge contro la guerriera alleata di Annibale, *Pun.* 2, 166-68:

*Asbytes currum et radiantis tegmina laeuae  
poscebat uotis gemmataque lumina peltae  
atque in belligera uersabat uirgine mentem.*

La caratterizzazione di Terone, desideroso di appropriarsi del lucente equipaggiamento militare di Asbyte, richiama proprio Camilla quando rimane abbagliata dallo splendore delle vesti e delle armi d'oro di Cloreo, sacerdote di Cibele, causa per lei della fatale distrazione (*Aen.* 11, 768-82)<sup>77</sup>.

*Aen.* 11, 778-82:

*Hunc uirgo, siue ut templis praefigeret arma  
Troia, captiuo siue ut se ferret in auro  
uenatrix, unum ex omni certamine pugnae  
caeca sequebatur totumque incauta per agmen  
femineo praedae et spoliolum ardebat amore*

Invece, a differenza di Camilla, Asbyte non è completamente assorta nell'obiettivo di prendere il bottino, costituito dalle spoglie di Terone, ma è maggiormente consapevole di partecipare alla battaglia. Silio Italico sembra quasi avere meno pregiudizi di genere rispetto a Virgilio non sottolineando il desiderio femminile per l'oro; tuttavia, il poeta flavio non fa emergere in generale la femminilità di Asbyte in contrasto col suo modello<sup>78</sup>. La guerriera alleata di Annibale cerca di sfuggire all'assalto di Terone aggirando e disorientando il nemico: taglia il campo di battaglia deviando prima a sinistra e poi a destra col carro, infine si presenta al punto di partenza per sorprendere l'avversario, quando è distratto dalla mischia, *Pun.* 2, 169-72:

---

<sup>77</sup> Vinchesi 2005, p. 120; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>78</sup> Pigon 2014, p. 42.



*quem ruere ut telo uidit regina cruento,  
obliquos detorquet equos laeuumque per orbem  
fallaci gyro campum secat ac uelut ales  
auerso rapitur sinuata per aequora curru.*

Tale rapida manovra di Asbyte è modellata da Silio Italico sulla tecnica di aggiramento che Camilla mette in atto nei confronti del gigantesco Orsiloco (*Aen.* 11, 694-98), ma richiama anche le astute mosse di Arrunte, che spia i movimenti di Camilla (*Aen.* 11, 763-67), per poi colpirla mortalmente mentre lei insegue Cloreo<sup>79</sup>.

Dopo che Asbyte ha abbattuto nel suo furore bellico molti nemici (*Pun.* 2, 173-88) ed è tornata nella medesima posizione del campo di battaglia, i cavalli del suo carro s'intimoriscono alla vista della testa del leone del mantello di Terone, s'impennano e rovesciano col loro peso il carro. *Pun.* 2, 188-202:

*Iamque aderat remeans uirgo, inter proelia postquam  
distringi Therona uidet, saeuamque bipennem  
perlibrans mediae fronti spolium inde superbum  
Herculeasque tibi exuuias, Dictynna, uouebat.  
nec segnis Theron tantae spe laudis in ipsos  
aduersus consurgit equos uillosaque fului  
ingerit obiectans trepidantibus ora leonis.  
attoniti terrore nouo rictuque minaci  
quadrupedes iactant resupino pondere currum.  
tum saltu Asbyten conantem linquere pugnas  
occupat incussa gemina inter tempora claua  
feruentesque rotas turbataque frena pauore  
disiecto spargit collisa per ossa cerebro  
ac rapta properans caedem ostentare bipenni  
amputat e curru reuolutae uirginis ora.*

---

<sup>79</sup> Vinchesi 2005, pp. 120-21; Bernstein 2017, ad loc.

Sbalzata fuori dal suo stesso carro, Asbyte cerca, invano, di lasciare la battaglia e di sottrarsi all'avversario, ma Terone scaglia contro di lei la possente clava, che fracassa il cranio della guerriera (*Pun.* 2, 197-200). Poi, desideroso di mostrare la sua impresa, oggetto di gloria, Terone afferra l'ascia di Asbyte e mozza il capo della vergine conficcandolo in cima alla lancia in modo che sia visto da tutti e portato dinanzi alle schiere dei Punici (*Pun.* 2, 201-05)<sup>80</sup>. Irato per l'uccisione della guerriera sua alleata e per l'orribile trofeo della testa impilata, Annibale compie una strage di nemici, che cercano di ripararsi inutilmente e si pentono di essere usciti dalle mura della città di Sagunto (*Pun.* 2, 208-26), Terone incita i suoi a non arrendersi (*Pun.* 2, 226-32) e tenta, invano, di sfidare a duello il comandante punico scagliando la clava, che, però, colpisce l'armatura bronzea del Cartaginese. Ormai senza più armi e tradito dal colpo andato a vuoto, il sacerdote di Ercole fugge correndo intorno alle mura inseguito dal comandante punico, che, infine, vendica la morte della guerriera Asbyte trapassando con la spada la gola del suo uccisore<sup>81</sup>. *Pun.* 2, 257-61:

*Poenus et ostentans spectantem e moenibus urbem*  
*«i, miseram Asbyten leto solare propinquo» -*  
*haec dicens iugolo optantis dimittere uitam*  
*infestum condit mucronem ac regia laetus*  
*quadrupedes spolia abreptos a moenibus ipsis*

Dunque, a differenza dell'*Eneide* lo scempio del cadavere di Asbyte non avrà un vendicatore divino, come per Camilla (la ninfa Opi), ma il ruolo di *ultor* è affidato al condottiero cartaginese Annibale, e ciò rimarca ulteriormente l'eccezionalità dell'eroina stessa<sup>82</sup> e il legame con la regina Didone. Sacrificato ai Mani di Asbyte, il corpo di Terone, sfigurato, viene trascinato per tre volte intorno al tumulo della guerriera africana (probabile rimando a Hom. *Il.* 23, 13 e 24, 16) e, infine, lasciato in pasto agli uccelli.

---

<sup>80</sup> Lo stesso terribile trofeo compare in *Aen.* 9, 465-67 (le teste mozzate di Eurialo e Niso) e 12, 511-12 (Turno appende al carro i capi decapitati dei due fratelli Amico e Dione).

<sup>81</sup> Parallelismo tra il duello di Terone contro Annibale nei *Punica* con lo scontro tra Turno ed Enea nell'*Eneide* (12, 733-65) e il combattimento finale tra Ettore ed Achille nell'*Iliade* (22, 136-213), quindi sono riscontrabili dei tratti di Achille in Annibale, ma il concentrarsi solo nel duello contro Terone sottolinea l'incapacità del comandante punico di penetrare le mura di Sagunto, inteso come presagio di non entrare a Roma, secondo Bernstein 2017, p. 131.

<sup>82</sup> Vinchesi 2005, p. 121.

Infatti, alla guerriera i Numidi innalzano un tumulo davanti a Sagunto e rendono gli onori estremi, bruciando assieme al corpo la clava e il mantello di Terone (*Pun.* 2, 264-69). È stato notato che in realtà i Numidi non praticavano l'incinerazione dei defunti, ma probabilmente Silio Italico si è adeguato al tema solenne ed epico dei funerali del guerriero<sup>83</sup>. Nella conclusione dell'episodio di Asbyte compare la suggestione anche di un passo omerico (*Il.* 2, 811-14), in cui si narra del tumulo dell'amazzone Mirina, nella piana di fronte a Troia<sup>84</sup>. Attraverso questa sottile allusione Silio Italico sembra completare il ritratto di Asbyte come Amazzone d'Africa, dal momento che, come già accennato, lo sfondo del duello tra Terone abbigliato da Ercole e Asbyte rimanda al contrasto della mitologia antica dell'eroe tirinzio con le Amazzoni<sup>85</sup>. Dunque, in Asbyte, eccezionale personaggio femminile gravitante nella sfera sinistra del feroce Annibale, s'incontrano la tradizione epica, l'intento moralistico e il gusto del meraviglioso, non privo di rimandi di una certa erudizione etnografica e mitologica.

Sussiste un'importante differenza tra la morte di Camilla e quella di Asbyte: la prima cade vittima dell'invidia in un agguato da parte di Arrunte, nascosto, e non vinta in battaglia, mentre l'antagonista della seconda è un valoroso combattente e l'eroina africana cade in un confronto aperto<sup>86</sup>. Arrunte segue tacitamente e furtivamente la regina volsca, non c'è modo per lui di trovare un punto debole (*Aen.* 11, 763-67), ma sarà lei stessa ad offrirglielo, quando, nell'ardore per la battaglia subentra in lei un altro tipo di desiderio: *femineo praedae et spoliolum ardebat amore* (*Aen.* 11, 782), ovvero un amore femminile inteso come impaziente e irrazionale per il vistoso abbigliamento e le preziose armi di Cloreo, sacerdote di Cibele, che l'eroina immagina già in suo possesso. Tuttavia, non bisogna banalmente attribuire a Camilla una metamorfosi in donna vanitosa e civettuola dalle debolezze prettamente femminili, poiché è attirata dalle splendidi vesti e dalle armi di un guerriero. Quindi, questi desideri di Camilla non sono propriamente desideri da donna secondo la mentalità romana; dato che le donne "normali" non avevano il tipo di intenzioni che il poeta attribuisce a Camilla: dedicare le armi del sacerdote di Cibele nei templi, come solevano fare di norma gli illustri generali valorosi per ringraziare la divinità

---

<sup>83</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 122; Bernstein 2017, ad loc.

<sup>84</sup> Vinchesi 2005, p. 122.

<sup>85</sup> Vinchesi 2005, p. 122 e già sommariamente in Spaltenstein 1986, ad loc.

<sup>86</sup> La Penna 1988, pp. 236-37; Vinchesi 2005, p. 121; Pignon 2014, p. 39.

dell'aiuto in guerra oppure, tornata cacciatrice, sfoggiare la preda strappata a Cloreo<sup>87</sup>. L'ultima immagine che resta di Camilla è quella, patetica, della regina che tenta inutilmente di strappare la lancia dal costato<sup>88</sup>, che rivolge già esanime gli ultimi ordini e volontà, che muore circondata dal compianto delle sue compagne (*Aen.* 11, 816-35) e che scende alle ombre accompagnata dal sofferto compianto del poeta per i giovani uccisi prematuramente<sup>89</sup>. Invece, Silio Italico delinea con dettagli macabri l'ultima immagine che resta di Asbyte col capo sfondato dalla poderosa clava e poi brutalmente confitto sull'asta di Terone<sup>90</sup>. La morte della guerriera volsca è prematura, ma non è una morte eroica in battaglia intesa come *pulchra mors*, appannaggio degli eroi guerrieri giovani morti in un duello. Infatti, lacerata dalla ferita profanatrice, Camilla subisce una *tristis mors*, che non è una morte luttuosa, ma un'uccisione cruda e intesa come un'ingiusta punizione e una deturpazione fisica<sup>91</sup>.

Un'altra differenza tra i due episodi narrati nei *Punica* e nell'*Eneide* è che dopo la morte di Camilla (*Aen.* 11, 868-90) per le forze volsche, latine e rutule è la disfatta; infatti, i nemici dei Troiani fuggono all'interno delle mura della città di Laurento per salvarsi<sup>92</sup>; invece, dopo la morte di Asbyte il fronte cartaginese vince e conquista la città di Sagunto.

Inoltre, nell'episodio relativo alla morte di Asbyte sono riscontrabili delle affinità con vari personaggi mitici e letterari, oltre che con Camilla: l'associazione tra la dea Atena e la guerriera alleata di Annibale non riguarda solo il fatto che entrambe siano dedite alla guerra e intrepide, ma sono anche due figure femminili legate per opposizioni di immagini se si pensa al modo in cui l'una viene al mondo e l'altra muore, dal momento che Atena nasce dalla testa del padre Zeus squarciata da un colpo della scure di Efesto, mentre la testa di Asbyte è mozzata da Terone, che utilizza l'ascia della sua stessa vittima (*Pun.* 2, 197-202)<sup>93</sup>.

---

<sup>87</sup> Arrigoni 1982, pp. 50-53.

<sup>88</sup> Il rimando ad un seno nudo, tratto tipico delle Amazzoni, è assai interessante anche sul piano della resa drammatica del racconto, dal momento che proprio sotto quel punto scoperto (probabilmente la mammella destra) la regina volsca viene mortalmente ferita come Penthesilea, secondo Arrigoni 1982, pp. 37-38.

<sup>89</sup> Analogia con la fine dell'episodio di Eurialo e Niso, in cui Virgilio interviene in prima persona (*Aen.* 9, 446-49).

<sup>90</sup> Vinchesi 2001, pp. 64-65 individua le differenze nell'uccisione delle due guerriere donne.

<sup>91</sup> Arrigoni 1982, pp. 61-62.

<sup>92</sup> Arrigoni 1982, p. 117.

<sup>93</sup> Uccellini 2006, pp. 242-43.

Oltre al parallelismo tra Asbyte e le sue compagne con le donne tracie, donne aggressive e smodate, si attiva un secondo parallelismo tra Asbyte e Orfeo: entrambi muoiono decapitati e ad entrambi viene fatto oltraggio della loro testa (il capo di Asbyte è conficcato su una lancia come trofeo di guerra in *Pun.* 2, 230-35 e la testa di Orfeo è gettata nel fiume Ebro), come se il destino dei personaggi fosse unito dalla condanna per aver rifiutato l'altro sesso<sup>94</sup>.

La decapitazione di Medusa costituisce un ulteriore elemento che compone la figura di Asbyte; infatti, la guerriera alleata di Annibale finisce decapitata da Terone come Medusa (*Pun.* 2, 197-205), che in modo analogo alle Amazzoni viene uccisa da un uomo, in particolare da Perseo<sup>95</sup>.

È riscontrabile anche un'ulteriore affinità tra le vicende relative alle Amazzoni narrate negli *Argonautica* e nei *Punica*: l'Euriale di Valerio Flacco uccide Gesandro spaccandogli il capo e l'elmo, invece Asbyte viene ammazzata da Terone, che, come Gesandro, ha per elmo la testa di una fiera. Dunque, Silio Italico potrebbe aver proceduto per giochi contrastivi, conferendo comunque al suo episodio un rilievo maggiore di quanto non abbia in Valerio Flacco la presenza dell'esercito di donne guerriere<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> Uccellini 2006, p. 233.

<sup>95</sup> Uccellini 2006, pp. 244-46.

<sup>96</sup> Vinchesi 2005, p. 116.

## Capitolo 2. Imilce: *fidissima coniunx*

Un'altra figura femminile centrale nei *Punica* di Silio Italico è Imilce, la giovane sposa di Annibale. Si tratta di un personaggio dovuto in massima parte alla creatività del poeta flavio, che conferisce piena consistenza letteraria a un brevissimo accenno nel racconto di Tito Livio riguardo alla seconda guerra punica. Lo storico, infatti, menziona di sfuggita la moglie di Annibale, senza riportarne il nome, nel suo resoconto della defezione della città spagnola di Castulo (214 a.C.), da cui la donna proveniva (24, 41, 7):

*Castulo, urbs Hispaniae ualida ac nobilis et adeo coniuncta societate Poenis ut uxor inde Hannibali esset, ad Romanos defecit.*

Silio Italico segnala il fatto che ha inventato tale personaggio soffermandosi sulla paraetimologia legata al suo nome: come in *Aen.* 11, 542-43 Virgilio spiega l'origine del nome della guerriera volsca Camilla, anch'essa frutto della creatività del poeta, da Casmilla, in *Pun.* 3, 97-107 il poeta flavio spiega il nome Imilce da *Milichus* (v. 104), ovvero il mitico re, figlio di Satiro e della ninfa agreste Myrice<sup>97</sup>. Dunque, a partire da questo brevissimo passaggio, Silio Italico sviluppa il personaggio conferendogli soprattutto una precisa collocazione ideologica all'interno del suo poema, rendendolo protagonista di due episodi particolarmente intensi sul piano emotivo: il doloroso distacco, assieme al figlio ancora piccolo, dal condottiero cartaginese in Spagna all'inizio della seconda guerra punica dopo l'assedio della città di Sagunto (*Pun.* 3, 61-112) e la tragica difesa, a Cartagine, del figlioletto vittima designata dagli avversari politici dei Barca per propiziare gli dèi attraverso un sacrificio (*Pun.* 4, 763-822)<sup>98</sup>. In entrambi gli episodi, la figura di Imilce è inscindibilmente legata a quella del figlio di Annibale, di cui, come nel caso della donna, nulla è riportato dalle fonti storiche sulla guerra annibalica<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 101; Augoustakis-Littlewood 2022, pp. 172-73. Inoltre, secondo Charles-Picard 1968, p. 105 il nome della sposa di Annibale sarebbe la trascrizione del punico *Himilké*, ovvero 'sorella del re'.

<sup>98</sup> Vinchesi 2005, pp. 98-99.

<sup>99</sup> Bruère 1952, p. 219; Charles-Picard 1968, pp. 104-05; Spaltenstein 1986, p. 185; Rosati 1996, p. 144; Vinchesi 1999, p. 445; Augoustakis-Littlewood 2022, p. 16.

## 2.1 La scena dell'addio

Come già accennato, il primo episodio in cui compare Imilce si colloca dopo la presa di Sagunto: Annibale, vincitore, progetta l'audace piano di varcare i Pirenei e poi le Alpi per portare la guerra in Italia e, infine, conquistare Roma. L'inizio del libro è affidato a una serie di scene di interesse geografico ed etnografico: il condottiero punico visita il tempio di Ercole presso Gades (*Pun.* 3, 3 ss.) e ammira l'inquietante spettacolo delle maree dell'Atlantico (*Pun.* 3, 45-60). Ben presto, l'attenzione del poeta si sposta sulla dimensione emotiva del momento, sottolineando le molteplici *curae* che attanagliano l'animo di Annibale. Questo scarto conduce alla scena dell'addio: prima della partenza verso il territorio italico, Annibale provvede a mettere al sicuro la sposa e il piccolo figlio<sup>100</sup>. L'episodio dell'addio tra Annibale e la moglie Imilce è organizzato in forma tripartita: il primo discorso di Annibale (*Pun.* 3, 69-96), seguito dalla risposta di Imilce (*Pun.* 3, 109-27), e alla fine il secondo discorso del comandante cartaginese.<sup>101</sup>

Silvio Italico descrive il personaggio della moglie di Annibale non delineando i suoi tratti fisici, se non la sua giovane età, ma attraverso alcune espressioni, che esemplificano al meglio le tappe principali della sua vita: il matrimonio e la maternità. *Pun.* 3, 63-65:

*consortem thalami paruumque sub ubere natum.  
uirgineis iuuenem taedis primoque Hymenaceo  
imbuerat coniunx memorique tenebat amore.*

In questo passaggio, il poeta flavio utilizza la perifrasi *consortem thalami* (v. 63), già impiegata nelle *Metamorfosi* di Ovidio (1, 319 e 10, 246) e, dunque, reminiscente di un contesto fortemente erotico, sottolineando lo stretto rapporto tra i coniugi, sposati fin dalla giovinezza. Alla poesia d'amore riportano anche l'uso di *imbuere*, le *taedae*, metonimia abituale per indicare le nozze, e *tenere* ai vv. 64-65<sup>102</sup>.

---

<sup>100</sup> Vinchesi 2005, p. 99.

<sup>101</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, p. 17.

<sup>102</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 99 individua e analizza, sommariamente in nota, le espressioni relative alla dimensione amorosa: *imbuere* significa 'iniziare alla vita amorosa' (come in Prop. 3, 15, 5) e il verbo *tenere* indica il profondo legame, che attira tra loro gli amanti.

Nei versi successivi viene rivelata la nascita del figlio di Annibale (*Pun.* 3, 66-67), avvenuta un anno prima durante l'assedio della città di Sagunto. La menzione crea un forte contrasto drammatico tra la vicenda personale di Annibale e la sorte sventurata degli abitanti di Sagunto, che sottolinea la crudeltà del nemico: mentre i bambini dei Saguntini morivano per mano cartaginese, Annibale gioiva nella stessa città della nascita di suo figlio<sup>103</sup>. Tale contrasto è enfatizzato dall'incipit del discorso di Annibale, che inizialmente non apostrofa la moglie, ma il bambino, salutato come *spes* di Cartagine: la speranza che ormai manca ai Saguntini. *Pun.* 3, 69-80:

«*spes o Carthaginis altae,  
 nate, nec Aeneadum leuior metus, amplior oro,  
 sis patrio decore et factis tibi nomina condas,  
 quis superes bellator auum; iamque aegra timoris  
 Roma tuos numeret lacrimandos matribus annos.  
 ni praesaga meos ludunt praecordia sensus,  
 ingens hic terris crescit labor. ora parentis  
 agnosco toruaque oculos sub fronte minaces  
 uagitumque grauem atque irarum elementa mearum.  
 si quis forte deum tantos inciderit actus,  
 ut nostro abrumpat leto primordia rerum,  
 hoc pignus belli, coniunx, seruare labora.*

Lo stesso tema ricorre nel successivo episodio con protagonista Imilce, quando la madre chiamerà il figlioletto *spes, o nate, meae Tyriarumque unica rerum* (*Pun.* 4, 815)<sup>104</sup>. Il motivo risente del modello dell'*Eneide*, in cui Enea si rivolge al figlio Ascanio con lo stesso termine (*Aen.* 2, 281 *spes o fidissima Teucrum* e 12, 168 *Ascanius, magnae spes altera Romae*), e instaura così un parallelo tra Cartagine e Troia, entrambe città destinate alla sconfitta e alla distruzione<sup>105</sup>. La stessa apostrofe era stata già rimpiegata nelle *Troiane* di Seneca, nelle prime parole di Andromaca, destatasi dopo l'apparizione dello sposo defunto: v. 461-62 *O nate, magni certa progenies patris, / spes una Phrygibus,*

<sup>103</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

<sup>104</sup> Vinchesi 2005, p. 99; Augoustakis-Littlewood 2022, pp. 166-67.

<sup>105</sup> Spaltenstein 1986, pp. 186-87.



*unica afflictæ domus*<sup>106</sup>. La vicenda di Andromaca e Ascanio rappresenta, in effetti, il principale modello per l'episodio dell'addio di Annibale a Imilce, modellato sulla nota scena del libro VI dell'*Iliade* (v. 476 ss.), con protagonista Ettore ed Andromaca<sup>107</sup>. Molteplici sono i punti di contatto con il celebre addio alle porte Scee: come Ettore, anche l'Annibale siliano augura al figlio una gloria superiore a quella ottenuta da suo padre e da suo nonno, Amilcare<sup>108</sup>. Tuttavia, vi sono alcune differenze: l'eroe troiano manifestava una tenerezza quotidiana nel consolare il piccolo intimorito dal suo cimiero, sorrideva in silenzio e baciava il figlio (*Il.* 6, 404); invece in Annibale non c'è traccia di affettuosità, dal momento che nel figlio riconosce i segni del suo stesso furore (*Pun.* 3, 77 *irarum elementa mearum*) e, giungendo fino a prospettare la propria morte, lascia al figlio come testamento la missione dei Barcidi, discendenti di Didone, di proseguire il conflitto contro i discendenti di Enea<sup>109</sup>. Il modo in cui il figlio potrà superare le glorie del padre e del nonno è rappresentato da un terrore ancora più grande per i Romani, come sottolineato dall'antitesi *nec leuior metus, amplior* (*Pun.* 3, 70). Annibale considera l'odio verso Roma un fenomeno che si autoalimenta e un patrimonio che si trasmette di padre in figlio; questa prerogativa non è di Cartagine, ma soprattutto della famiglia dei Barca<sup>110</sup> e un *Leitmotiv* del poema di Silio Italico è proprio l'inclinazione a porre in risalto le linee di genealogia per unire idealmente tutti i Barcidi nella missione vendicatrice. Dunque, Silio Italico utilizza Omero come modello filtrato attraverso Seneca, dal momento che anche l'autore d'origine spagnola introduce la figura di Astianatte come unica speranza e futura gloria per i Troiani attraverso l'espressione *Priami nepos Hectoreus* (*Tr.* 369)<sup>111</sup>. Un'altra differenza riguarda la collocazione di madre e figlio rispetto alla guerra: nell'*Iliade* Ettore raccomanda che Andromaca e Astianatte rimangano al sicuro coi parenti all'interno delle mura di Troia, che egli difenderà; invece, in Silio Italico la situazione è invertita, poiché Annibale rimane per proseguire i suoi piani bellici, mentre la moglie e il figlio dovranno lasciare l'accampamento spagnolo ed affrontare il viaggio che li riporterà nella sicura

<sup>106</sup> Cfr. Vinchesi, p. 99: l'influenza del passo senecano è stata individuata da Fucecchi 1992, pp. 50-51.

<sup>107</sup> Bruère 1952, p. 219; Juhnke 1972, p. 194; Vessey 1982, p. 327; Fucecchi 1992, pp. 47-48.; Rosati 1996, p. 144; Vinchesi 1999, p. 446; La Penna 2000, p. 50; Vinchesi 2005, pp. 99-100.

<sup>108</sup> Cfr. Hom. *Il.* 6, 476-80: "Zeus e voi altri dei, fate sì che mio figlio diventi / anche lui, come già io, glorioso tra tutti i Troiani, / altrettanto forte e capace di avere Troia in potere; / e un giorno dica qualcuno: "è molto meglio del padre", / mentre ritorna dalla battaglia" (Trad. Cerri 1996). Sul tema della gloria vd. Fucecchi 1992, p. 47.

<sup>109</sup> Fucecchi 1992, p. 48; Vinchesi 2005, p. 100.

<sup>110</sup> Vessey 1982, p. 326.

<sup>111</sup> Fucecchi 1992, p. 52.

Cartagine<sup>112</sup>. Come rilevato da Fucecchi<sup>113</sup>, Astianatte e il figlio di Annibale sono accomunati dalla forza e dal *furor* trasmessi loro dai familiari: momento fondamentale è l'individuazione della somiglianza fisica, in modo particolare il volto, che implica un'affinità di carattere (*Tr.* 504-05 *agnosco indolem / pudet timere* e *Pun.* 3, 75 *ora parentis agnosco*). La precoce bellicosità del volto di Astianatte riflette la fierezza indomita del padre e conferma la sua legittima appartenenza alla cerchia tradizionale degli eroi, viceversa il truce aspetto del figlio di Annibale non appare tanto conseguenza dalla *uis* eroica, ma dichiara apertamente la propria derivazione dall'ira della stirpe<sup>114</sup>. Annibale legge la sua stessa ferocia nel volto del figlio rifacendosi all'interpretazione degli aspetti fisici come segno premonitore di un glorioso futuro<sup>115</sup>. Dal punto di vista lessicale *parentis* (v. 75) indica sia Annibale sia Amilcare, a sintetizzare i valori di tutta la discendenza dei Barcidi; lo stesso slancio emotivo si nota nell'espressione quasi ossimorica *uagitum...grauem* (v. 77)<sup>116</sup> che accosta ai versi dell'infante un aggettivo più normalmente impiegato in riferimento alla voce o al pianto, in senso minaccioso o disperato<sup>117</sup>. L'esortazione a nutrire per i Romani odio implacabile richiama il famoso episodio del giuramento prestato dallo stesso Annibale durante l'infanzia, su invito del padre Amilcare (*Liv.* 21,1), e rafforza così l'idea della perpetuazione attraverso le generazioni di una tradizione familiare<sup>118</sup>.

Dopo essersi rivolto al figlio, il discorso di Annibale è direttamente indirizzato a Imilce, che viene rappresentata come moglie fedele e madre. Ad Imilce spetta il compito di preservare l'incolumità dell'erede di Annibale (v. 80: *hoc pignus belli, coniunx, seruare labora*)<sup>119</sup>, non tanto per il vincolo d'amore eterno, quanto per garantire a Cartagine un comandante valoroso e deciso come il padre per le guerre future. Anche questo elemento dimostra il debito di Silio Italico nei confronti della rielaborazione senecana della vicenda di Andromaca, che nelle *Troiane* è chiamata a un ruolo simile (*Tr.* 452-56), diversamente

---

<sup>112</sup> Komorowska 2018, p. 155.

<sup>113</sup> Fucecchi 1992.

<sup>114</sup> Fucecchi 1992, pp. 52-53.

<sup>115</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

<sup>116</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Fucecchi 1992, p. 49.

<sup>117</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

<sup>118</sup> Bruère 1952, p. 220; Vessey 1982, p. 325. Inoltre, l'episodio del giuramento del giovane Annibale presso il tempio di Didone è narrato da Silio Italico in *Pun.* 1, 81-139.

<sup>119</sup> Spaltenstein 1996, ad loc.; Fucecchi 1992, p. 50.

dall'episodio omerico, in cui Ettore affida il figlio agli dei (*Il.* 6, 476-77.)<sup>120</sup>. Il ruolo di protettrice di Imilce è sottolineato dall'inconsueta espressione *pignus belli* (v. 80): il *pignus*, che indica spesso la prole<sup>121</sup>, frutto dell'amore tra i coniugi, è accostato alla violenza bellica mediante il genitivo *belli*. Proprio perché egli è pegno di guerra, la sposa *ueneranda fide* (*Pun.* 3, 88) dovrà avviarlo a ripercorrere le medesime esperienze che Annibale aveva vissuto da fanciullo sotto la guida del padre Amilcare. Dunque, l'erede di Annibale è definito 'figlio della guerra', poiché è nato durante l'assedio di Sagunto e rappresenta la garanzia che il conflitto tra Cartagine e Roma proseguirà. In questo modo si allude anche al giuramento d'Annibale infante, dal momento che il termine *pignus* è solitamente usato nei patti. Allo stesso tempo, l'espressione richiama in causa il ruolo di Imilce: *pignus belli* è una variazione vistosa della formula tipicamente erotica *pignus amoris* e allude al bambino come frutto della relazione amorosa tra Annibale ed Imilce e anche all'amore per la guerra da parte del condottiero punico<sup>122</sup>. La combinazione di queste due sfere mette in luce la caratterizzazione di Imilce: ella non è soltanto la moglie di Annibale, ma è soprattutto una moglie devota, caratterizzata dalla *fides* (come viene ribadito anche in *Pun.* 3, 133 *fidissima coniunx*), che costituiva una delle virtù canoniche della *matrona romana*<sup>123</sup> e che comprendeva non solo il rispetto dei valori su cui si fondava il *foedus* matrimoniale, ma anche l'assolvimento dei doveri verso i figli in una condivisione di ideali con lo sposo<sup>124</sup>. Dunque, nel delineare il personaggio di Imilce, Silio Italico riprende il modello idealizzato, di donna romana secondo il *mos maiorum*<sup>125</sup>, che prevedeva non solo di nutrire e dare affetto ai figli, ma anche di formare il loro carattere, di trasmettere i valori cittadini e di proporre i modelli cui guardare; nello specifico, in questo episodio, Annibale esorta la moglie ad educare il figlio affinché ripercorra le medesime azioni del padre, come calpestare i patti e saccheggiare il Campidoglio quale simbolo e centro del potere di Roma (*Pun.* 3, 85-86)<sup>126</sup>.

---

<sup>120</sup> Fucecchi 1992, pp. 50-51; Vinchesi 2005, pp. 100-01 individuano le analogie con le *Troiane* di Seneca.

<sup>121</sup> Cf. ThLL s.v. 2125, 33 ss.

<sup>122</sup> Komorowska 2018, p. 154; Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

<sup>123</sup> Cenerini 2002, pp. 32-34 e 112 individua come *virtutes* tradizionali delle donne romane la *castitas*, il *pudor*, la *pietas*, il *lanificium*, oltre che la *fides*.

<sup>124</sup> Vinchesi 2005, pp. 100-01.

<sup>125</sup> Cantarella 1996, p. 43; Cenerini 2002, p. 19.

<sup>126</sup> Spaltenstein 1986, ad loc. riconosce la fedeltà e maternità come tratti caratterizzanti di Imilce; Fucecchi 1992, pp. 46 e 49; Vinchesi 1999, p. 448.

Dopo il primo discorso di Annibale, la risposta di Imilce è preceduta da una presentazione, con funzione nobilitante, della sua genealogia che si rifà ai moduli tradizionali dell'epica e offre un'occasione di sfoggio di erudizione mitologica al poeta<sup>127</sup>. *Pun.* 3, 97-107:

*Sic ille. at contra Cirrhaei sanguis Imilce  
Castalii, cui materno de nomine dicta  
Castulo Phoebai seruat cognomina uatis  
atque ex sacrata repetebat stirpe parentes:  
tempore quo Bacchus populos domitabat Hiberos  
concutiens thyrsos atque armata Maenade Calpen,  
lasciuo genitus Satyro nymphaque Myrice  
Milichus indigenis late regnarat in oris  
cornigeram attollens genitoris imagine frontem.  
hinc patria clarumque genus referebat Imilce  
barbarica paulum uitiatum nomine lingua.*

Silio Italico è l'unico a fornire e a descrivere l'origine del nome della moglie di Annibale, che viene definito *barbaricus* (v. 107), con una connotazione quasi negativa, poiché straniero ed estraneo all'uso romano, ma allo stesso tempo viene delineata una genealogia illustre e immaginaria di Imilce che rimonta al dio Apollo e al dio Bacco. Il riferimento a Bacco rafforza la connessione identitaria tra la donna e la sua terra d'origine, l'Iberia, che dal dio era stata civilizzata<sup>128</sup>, e al tempo stesso prefigura la sua ricomparsa nel libro IV in veste di Baccante<sup>129</sup>.

La sequenza dedicata all'ascendenza mitica di Imilce è seguita dalla sua laconica risposta all'intervento e alla scelta stabilita dal marito (*Pun.* 3, 109-27); tuttavia, la brevità del suo discorso non è proporzionale all'importanza delle sue parole. La giovane sposa si sente abbandonata, afferma che Annibale viene meno ai suoi obblighi matrimoniali e, rovesciando i tradizionali ruoli di genere, sarebbe disposta a seguire il marito in battaglia, sopportare qualsiasi difficoltà ed anche attraversare le Alpi in qualità di sua *comes* (*Pun.*

---

<sup>127</sup> Vinchesi 2005, p. 101.

<sup>128</sup> Keith 2010, p. 370.

<sup>129</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, pp. 172-73.

3, 110) di vita. Infatti, la sua manifestazione d'amore va oltre la distinzione di genere e la sua forza d'animo emerge, anche, dal fatto di non preoccuparsi molto del suo futuro, ma soprattutto dei pericoli e delle battaglie che Annibale dovrà affrontare, in Italia<sup>130</sup>.  
*Pun. 3, 109-24:*

*«mene, oblite tua nostram pendere salute,  
abnuis inceptis comitem? sic foedera nota  
primitiaeque tori, gelidos ut scandere tecum  
deficiam montis coniunx tua? crede uigori  
femineo. castum haud superat labor ullus amorem.  
sin solo adspicimur sexu fixumque relinqui,  
cedo equidem nec fata moror; deus annuat, oro.  
i felix, i numinibus uotisque secundis  
atque acies inter flagrantiaque arma relictæ  
coniugis et nati curam seruare memento.  
quippe nec Ausonios tantum nec tela nec ignes  
nec quemquam horresco, qui se tibi conferet unus,  
quantum te metuo. ruis ipsos acer in enses  
obiectasque caput telis. te nulla secundo  
euentu satiat uirtus, tibi gloria soli  
fine caret, credisque uiris ignobile letum  
belligeris in pace mori. tremor implicat artus.*

Anche la risposta di Imilce, come il resto dell'episodio, mostra il debito nei confronti dell'*Iliade*, dal momento che evoca il monito di Andromaca ad Ettore (*Il. 6, 407-09*)<sup>131</sup>, ma Silio Italico combina tali versi omerici con Virgilio, in particolare con l'ordine di Creusa a Enea (*Aen. 2, 789 iamque uale et nati serua communis amorem*)<sup>132</sup>.

---

<sup>130</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, p. 17.

<sup>131</sup> Rimando a *Il. 6, 407-09*: "Sventurato, il tuo ardore sarà la tua rovina, e tu non hai pietà / di tuo figlio che ancora non parla e di me disgraziata, / che vedova presto sarò di te: t'uccideranno presto gli Achei" (Trad. Cerri 1996). In particolare, tale riferimento omerico è stato individuato da Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2005, p. 105.

<sup>132</sup> Questo secondo rimando all'*Eneide* è stato individuato da Bruère 1952, p. 221; Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

L'invito alla cautela, d'altra parte, lascia intravedere la rielaborazione di una topica soprattutto elegiaca, concernente l'eroina *relicta*. Non è un caso che la stessa Imilce si riferisca a se stessa in questi termini, come *relicta / coniunx* (*Pun.* 3, 117-18), con efficace *enjambement*. Il modello specifico sembra essere quello di Aretusa, protagonista dell'elegia 4, 3 di Properzio. Diversi temi accomunano l'episodio siliano al lamento dell'eroina abbandonata da Licota, che, come Imilce, sviluppa una dolorosa riflessione sulla separazione tra l'universo maschile e l'universo femminile, sulla diversa logica che governa i due mondi e sui tentativi della donna di infrangere la barriera che la esclude dalla sfera in cui si svolge la vita dell'amato<sup>133</sup>. Quest'ultimo aspetto fornisce i punti di analogia più evidenti. Con toni molto simili a quelli della moglie del condottiero punico, Aretusa lamenta la mancata rispondenza alle promesse della *fides* nuziale da parte dello sposo, esprimendo la propria preoccupazione per le sorti del marito a causa del suo ardore bellico (*Prop.* 4, 3, 11-12 *Haecne marita fides et pactae in gaudia noctes, / cum rudis urgenti bracchia uicta dedi?*). Come Aretusa<sup>134</sup> (*Prop.* 4, 3, 45-49), anche Imilce, in risposta a queste preoccupazioni, esorta Annibale ad avere fiducia nel suo *uigor* di donna, che costituisce una sorta di ossimoro che sfida il pregiudizio proponendo un'inedita tipologia femminile di *matrona uirilis*, appellandosi alla forza conferita dall'amore coniugale (*Pun.* 3, 113 *castus amor*), superiore ad ogni fatica. Un punto di contatto ancor più preciso riguarda il desiderio di poter seguire il marito nelle sue imprese. Imilce evoca, com'è lecito attendersi, l'impresa più pericolosa che Annibale si appresta a realizzare: l'ascesa delle Alpi (*Pun.* 3, 111-12 *gelidos ut scandere tecum / deficiam montis coniunx tua*). Il passaggio rievoca le parole con cui Aretusa rivendica la propria determinazione a seguire Licota anche tra le montagne e tra i ghiacci invernali<sup>135</sup>. *Prop.* 4, 3, 46-48:

*essem militiae sarcina fida tuae,  
nec me tardarent Scythiae iuga, cum Pater altas  
acriter in glaciem frigore nectit aquas.*

Nel discorso di Imilce, d'altra parte, questo slancio guerriero si accompagna a una dolente consapevolezza che, in un sistema di valori all'interno del quale una donna viene

---

<sup>133</sup> Rosati 1996, p. 149.

<sup>134</sup> Rosati 1996, pp. 146-48; Vinchesi 1999, p. 447.

<sup>135</sup> Rosati 1996, pp. 144-46.

giudicata solo in base al suo sesso, è inutile opporsi, e tale concetto è richiamato anche dall'espressività fonica nell'insistente ripetizione della sibilante in *Pun.* 3, 114: *sin solo adspicimur sexu*<sup>136</sup>. Tuttavia, in questa consapevole accettazione consiste la forza di Imilce, che non intende ostacolare il destino e la missione di Annibale, anzi prega gli dei affinché assecondino i voti di gloria dello sposo (*Pun.* 3,115-18).

La risposta di Imilce attinge al repertorio delle eroine *relictæ*, ma evoca un altro modello epico che qui interagisce con quello omerico, filtrato da Seneca: l'addio di Pompeo a Cornelia, raccontato nella *Pharsalia* da Lucano<sup>137</sup>. Nello specifico, i due episodi mostrano alcune corrispondenze nella struttura: in entrambi i poemi il marito annuncia alla moglie la decisione di metterla al sicuro in un luogo lontano (nel primo discorso di Annibale in *Pun.* 3, 69-96 e nel discorso di Pompeo a Cornelia nella *Phars.* 5, 739-59) e, subito dopo, viene riportata la reazione sgomenta della donna, costretta alla separazione dall'uomo amato (la risposta di Imilce in *Pun.* 3, 109-27, che rimanda a quella di Cornelia nella *Phars.* 5, 762-90)<sup>138</sup>. Diversamente dalle eroine *relictæ*, Cornelia e Imilce sono accanto al loro sposo al fronte e il loro allontanamento è deciso nel momento in cui le circostanze impongono agli eroici sposi di affrontare prove più impegnative e cruciali per le loro campagne militari (Pompeo si appresta allo scontro decisivo con Cesare a Farsalo, mentre Annibale ad invadere l'Italia). Sono legate anche dalla convinzione dell'inscindibilità del proprio destino da quello del coniuge (*Phars.* 5, 768-69 e *Pun.* 3, 109) e la determinazione a seguirlo, dal momento che sono devote *comites*, nella sorte favorevole o avversa: sia Imilce è disposta a valicare le gelide Alpi per stare accanto ad Annibale, sia Cornelia si dichiara pronta a seguire Pompeo fino alla morte, pur di non divenire prigioniera di Cesare e di non sopravvivere allo sposo. Dunque, rivendicano il diritto di mostrare la loro *fides* per i mariti cercando inutilmente di mantenere il loro ruolo di mogli, infatti protestano contro l'imposizione maschile rappresentata dal potere e dalle ragioni politiche contrapponendo i doveri coniugali di amore e fedeltà<sup>139</sup>. Tuttavia, è possibile cogliere anche delle differenze, come già notato da La Penna<sup>140</sup>: per convincere

---

<sup>136</sup> Cfr. Vinchesi 2005, p. 104.

<sup>137</sup> Cfr. Vinchesi 2005, p. 102 riporta gli studiosi che avevano già rilevato l'analogia tra il personaggio di Imilce e di Cornelia: Bruère 1952, p. 219; Ahl-Davis-Pomeroy 1986, p. 2513; La Penna 2000, pp. 49-50.

<sup>138</sup> Bruère 1952, pp. 219-20.

<sup>139</sup> Fucecchi 2019, p. 200.

<sup>140</sup> La Penna 2000, p. 50.

il marito, Cornelia pone maggiore enfasi nel sottolineare i pericoli e le avversità che lei stessa dovrà affrontare una volta sola e priva di Pompeo, piuttosto che porre l'accento sulla sua capacità di sostenere le fatiche della guerra. Invece, fin dall'inizio del suo discorso Imilce antepone la *salus* dello sposo alla propria e a quella del figlio (*Pun.* 3, 109 *tua nostram... salutem*)<sup>141</sup>. Come hanno notato nel loro commento a questo passo dei *Punica* Augoustakis e Littlewood<sup>142</sup>, la replica di Imilce si apre con un empatico pronome personale; infatti, come Cornelia in Lucano, Imilce inizia in modo commovente il suo discorso riferendosi a sé stessa con *me* (v. 109) insistendo che lei avrebbe accompagnato il marito ovunque lui fosse andato, ma come nota Bruère<sup>143</sup>, a differenza della sposa di Pompeo, che rimane preoccupata per sé, la moglie di Annibale è preoccupata per ciò che potrà succedere al marito e il suo discorso diventa progressivamente indipendente dal modello di Lucano<sup>144</sup>. Inoltre, l'espressione con cui Imilce lamenta il suo disappunto per la scelta di Annibale di allontanarla da lui rimanda a due passi dell'*Eneide*: il primo relativo a Eurialo e Niso (*Aen.* 9, 199-200 *mene igitur socium summit adiungere rebus, / Nise, fugis? solum te in tanga pericula mittam?*) e il secondo riguardante Didone abbandonata da Enea (*Aen.* 4, 314 *mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te*)<sup>145</sup>.

Un altro personaggio femminile presenta delle caratteristiche simili a quelli di Imilce: Deidamia, il primo amore di Achille adolescente, sua giovanissima sposa e una delle protagoniste nell'*Achilleide* di Stazio<sup>146</sup>. Giovane vergine, nel fiore dei suoi anni, è la più bella delle figlie di Licomede, il re di Sciro presso cui Teti ha nascosto il figlio travestendolo da fanciulla, nel tentativo di sottrarlo al destino di morte, che l'attende a Troia. Achille s'innamora subito della bellissima Deidamia, secondo i canoni dell'innamoramento antico, ed è per restare accanto a lei che l'eroe accetta, ora, le vesti e gli ornamenti femminili, che la madre gli raccomandava. Tuttavia, l'astuto inganno di Ulisse, giunto a Sciro su avviso di Calcante, rivela a tutta la corte la presenza di Achille

---

<sup>141</sup> Vinchesi 2005, pp. 102-03.

<sup>142</sup> Augoustakis-Littlewood 2022.

<sup>143</sup> Bruère 1952, p. 221.

<sup>144</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

<sup>145</sup> Bruère 1952, p. 221; Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc. analizzano il richiamo di Silio Italico ai due passi dell'*Eneide*; invece, Spaltenstein 1986, ad loc. individua il riferimento solo al passo di Eurialo e Niso (*Aen.* 9, 199-200) e non a quello di Didone (*Aen.* 4, 314).

<sup>146</sup> Vinchesi 1999, p. 448.



e il *furtum amoris*: il legame segreto si tramuta in un legittimo *conubium*, ma la prima notte di nozze è anche l'ultima per Deidamia, che, insonne e piena di preoccupazioni, piange tra le braccia dell'eroe la separazione improvvisa e forzata. In modo analogo ad Imilce, il lamento di Deidamia si esprime con una serie di interrogativi affannosi, *Ach.* 1, 931-42<sup>147</sup>:

«*Aspiciamne iterum meque hoc in pectore [ponam,  
Aeacide? Rursusque tuos dignabere portus?  
An tumidus Teucrosque lares et capta reportans  
Pergama uirginæ noles meminisse latebrae?  
Quid precer, heu, timeamue prius? Quidue anxia [mandem,  
cui uix flere uacat? Modo te nox una deditque  
indivique mihi! Thalamis haec tempora nostris?  
Hicne est liber hymen? O dulcia furta dolique,  
o timor! Abripitur miserae permissus Achilles.  
I (neque enim tantos ausim reuocare paratus),  
i cautus, nec uana Thetin timuisse memento,  
i felix nosterque redi!*

Nonostante il timore di un abbandono definitivo, le paure della guerra e l'inganno delle nozze, Deidamia accetta il suo destino; dunque, come già Imilce, è consapevole che non può ritardare un'impresa di tanta importanza, come privare gli Achei del loro migliore guerriero, e l'invito alla *cautela* si unisce all'augurio di un esito felice. Tuttavia, sia per Achille che per Annibale l'esito della guerra sarà negativo, poiché l'eroe greco perderà la vita a Troia per mano di Paride; invece, Annibale resterà sconfitto e vedrà crollare il suo piano di gloria e di affermazione della supremazia di Cartagine: ciò costituisce un dolente parallelo tra i due eroi e le loro giovani spose. La sequenza risulta analoga in entrambi i testi e l'anafora *i* e l'identico *i felix* in inizio d'esametro costituiscono un'evidente analogia; anche se l'augurio per il successo in guerra e per il ritorno dell'amato si accompagna, nell'*Achilleide*, alla speranza che l'eroe rimanga fedele (*Ach.* 1, 943 ss.), che invece non compare nei *Punica*. È difficile stabilire chi tra i due poeti

---

<sup>147</sup> Vinchesi 1999, p. 449.

flavi, Silio Italico e Stazio, abbia imitato chi; tuttavia, la composizione dell'*Achilleide* incompiuto viene generalmente fissata agli inizi del 95 d.C. presupponendo un'imitazione da parte di Stazio<sup>148</sup>.

Il secondo discorso di Annibale (*Pun.* 3, 133-51) riguarda i cattivi presagi annunciati da Imilce, di cui viene marcata la sua fedeltà e devozione coniugale soprattutto attraverso l'espressione *fidissima coniunx* (v. 133), e riprende la risposta di Ettore alle preoccupazioni di Andromaca (*Il.* 4, 486-93) e le ultime parole di Turno, rivolte ad Amata, prima del combattimento fatale contro Enea (*Aen.* 12, 72-80)<sup>149</sup>. Dall'ultimo intervento, rivolto a rassicurare la moglie, emerge il dilemma, che travaglia Annibale dal momento che è sia marito e padre, ma allo stesso tempo uomo che combatte e capo dei Punici: da una parte vi sono l'*amor coniugis* e l'*amor familiae*, ovvero l'affetto per la moglie e il figlio, mentre dall'altra parte vi sono l'*amor patriae* per Cartagine e la sua fondatrice Didone e anche la *pietas erga parentem*, ossia il giuramento fatto al padre Amilcare di eterno odio contro i Romani e di vendicare Didone (*Pun.* 1, 81-139)<sup>150</sup>. Dunque, emerge una sorta di antagonismo tra due stili di vita: l'attaccamento agli affetti privati e l'ottemperanza agli obblighi civili, intesi anche come mondo femminile e mondo maschile. Annibale viene distratto, per un momento, dal suo amore per Imilce, ma poi torna a preoccuparsi della guerra (*Pun.* 3, 158 *at Poenus belli curis auertere amorem*)<sup>151</sup>. Nel soffermarsi presso la costa da parte di Imilce (*Pun.* 3, 131-32: *cum lenire metus properans aegramque leuare / attonitis mentem curis*), Silio Italico richiama l'atteggiamento di Enea verso Didone in due passaggi in cui giustifica la sua partenza cercando di consolare e calmare la regina di Cartagine inutilmente: *Aen.* 4, 393-94 *At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem / soldando cupit et dictis auertere curas* e *Aen.* 6, 467-68 *Talibus Aeneas ardentem et torua tuetem / lenibat dictis animum lacrimasque ciebat*<sup>152</sup>. Con il suo atteggiamento composto Imilce propone l'immagine positiva della sposa, forte di vigore interiore, del grande condottiero; di questo suo carattere di fermezza

---

<sup>148</sup> Vinchesi 1999, pp. 449-51.

<sup>149</sup> Bruère 1952, pp. 221-22; Spaltenstein 1986 ad loc.; Augoustakis-Littlewood 2022, ad loc.

<sup>150</sup> Augoustakis-Littlewood 2022, p. 17.

<sup>151</sup> Spaltenstein 1986 ad loc.; Komorowska 2018, p. 162 nota che Annibale allontana il suo amore per Imilce per focalizzarsi sul suo obiettivo principale: distruggere Roma, ossia l'*amor* è rimpiazzato dalle *belli curae* (*Pun.* 3, 158-59).

<sup>152</sup> Cfr. Bruère 1952, p. 226.

dà effettiva prova nel momento del commiato: l'intensità degli affetti emerge nelle lacrime, che si uniscono a quelle di Annibale (*Pun. 3, 152 dumque ea permixtis inter se fletibus orant*) e nel distacco forzato, di colorito elegiaco; tuttavia, la scena è sobriamente narrata senza eccessivi abbandoni al pathos. Non si fa riferimento nemmeno al piccolo nato, soprattutto Imilce non manifesta reazioni esasperate, ma resta composta, ogni sua sensazione si comprende dalla fissità dello sguardo teso verso la costa, mentre la nave la riconduce a Cartagine (*Pun. 3, 155 haerent intenti uultus et litora seruant*): ciò costituisce un rovesciamento della situazione più consueta, che vuole la *relicta* sulla spiaggia, mentre guarda verso il mare che le sottrae l'amato. Come Deidamia, Imilce non grida, né pronuncia lamenti e neppure sviene; tali reazioni si differenziano dallo strazio del *discidium* della Didone virgiliana, delle eroine dell'elegia, dell'Andromaca di Seneca (*Tr. 623-24*) e della Cornelia di Lucano (*Phars. 5, 759-60 e 8, 58 -60*)<sup>153</sup>. Infatti, a differenza del modello lucaneo, Annibale inizia un secondo discorso dicendo a Imilce di smettere di piangere e dolersi per lui, poiché ognuno è destinato a morire e lui deve perseguire e adempiere ai suoi progetti bellici per salvaguardare la sua patria, il suo onore e la fedeltà al giuramento<sup>154</sup>. Nella *Pharsalia* l'ultimo colloquio tra Cornelia e Pompeo è ambientato all'alba e nell'intimità del letto coniugale, all'interno della tenda del comandante; al contrario nei *Punica* Silio Italico non propone alcun contorno di ambientazione e non dice nulla della località in cui il colloquio stesso avviene. Inoltre, emerge una significativa differenza nella caratterizzazione dei due condottieri: Pompeo, incline agli affetti e ai dolci indugi della notte, piange consapevole di essere venuto meno al ruolo a lui richiesto di marito ed eroe, mentre Annibale resta nel complesso fedele allo statuto dell'eroe epico, nonostante il cedimento alle lacrime nel momento estremo dell'addio (*Pun. 3, 152*)<sup>155</sup>. Nelle parole del condottiero cartaginese non si avverte la malinconia tetra di Pompeo che appare già sconfitto: l'auspicio della vittoria personale è sostenuto dalla fiducia che, pure in caso di un suo insuccesso (*Pun. 3, 78 si quis forte deum tantos inciderit actus*), il figlio garantirà l'eterno perpetuarsi della guerra<sup>156</sup>. Dunque, vi sono numerose analogie, ma soprattutto differenze tra la scena dell'addio di Pompeo e Cornelia e quella di Annibale

---

<sup>153</sup> Cfr. Vinchesi 1999, pp. 448 e 452; Vinchesi 2005, pp. 106-07.

<sup>154</sup> Bruère 1952, p. 221.

<sup>155</sup> Cfr. Vinchesi 1999, p. 446; Vinchesi 2005, pp. 102-03. Per una più approfondita analisi della figura e della vicenda di Annibale Charles-Picard 1968.

<sup>156</sup> Fucecchi 1992, pp. 46-47.

ed Imilce, che con lo sguardo osserva, finché riesce, la costa spagnola e il suo sposo rimandando alla partenza di Alcyone dall'amato Ceice. Infatti, Lucano non descrive la partenza della nave di Cornelia, quindi Silio Italico fa riferimento al modello di Lucano: Ovidio in *Met.* 11, 461-66, che narra la partenza della giovane Alcyone, che lascia la costa in una nave e abbandona il marito Ceice, come Imilce, che si dirige dalla Spagna verso Cartagine e si allontana da Annibale. Emergono maggiori analogie nella scena dell'addio tra Imilce ed Alcyone, rispetto a Didone, che resta sulla costa a Cartagine e vede l'amato Enea navigare verso l'Italia, come viene narrato nel libro IV dell'*Eneide*<sup>157</sup>. Il viaggio di Imilce dalla Spagna all'Africa, dunque, evoca un parallelismo inverso rispetto al viaggio dell'eroe troiano: i viaggi attraverso il Mediterraneo sembrano essere sempre presagio di disastri per Cartagine<sup>158</sup>.

---

<sup>157</sup> Bruère 1952, pp. 222 e 226.

<sup>158</sup> Cfr. Vessey 1982, pp. 328-29; Komorowska 2018, p. 168 individua l'opposizione tra Imilce, che parte, e Didone, che rimane.

## 2.2 La strenua difesa del figlio

Il secondo episodio in cui compare Imilce è situato alla fine del libro IV dei *Punica* (vv. 763-822) nel giorno precedente allo scontro tra i Romani e i Cartaginesi presso il lago Trasimeno<sup>159</sup>; in questa fase cruciale della seconda guerra punica, Silio Italico si discosta dal campo di battaglia e, facendo ritorno a Cartagine, riporta la ferma denuncia da parte della moglie di Annibale contro il tradizionale costume punico di sacrificare un bambino<sup>160</sup>, nel caso specifico suo figlio, a cui Imilce si oppone strenuamente offrendo anche se stessa come vittima in luogo della sua unica prole (*Pun.* 4, 798). In questa vicenda emergono altri tratti, più concitati, ma allo stesso tempo razionali del carattere della moglie di Annibale, che prima vaga sconvolta quasi come una Baccante per le strade di Cartagine, poi con un'acuta capacità di argomentazione cerca di convincere i senatori punici a non distruggere la speranza incarnata dal piccolo<sup>161</sup>. Alla fine, per il timore della vendetta del *dux* cartaginese (*Pun.* 4, 771-72), la decisione viene rimessa all'arbitrio di Annibale, ma Imilce teme la severità del cuore del suo sposo, disposto a tutto per proseguire e vincere la guerra contro i discendenti di Enea.

La spaventosa prospettiva del sacrificio dell'infante è prefigurata fin dai primi versi dedicati a tale vicenda. In *Pun.* 4, 766 ss., nell'enunciare il motivo dell'arrivo dei delegati cartaginesi nell'accampamento di Annibale Silio fa riferimento alle *flagrantes arae* (*Pun.* 4, 766). L'espressione non è di per sé indicativa di un sacrificio umano, ma è probabile che il pubblico di Silio Italico la interpretasse in questo senso, dato che molte fonti antiche insistevano sull'esistenza di tale pratica a Cartagine<sup>162</sup>. La prefigurazione è rafforzata dal riferimento ai *sacra Thoanteae ritusque imitata Dianae* (*Pun.* 4, 769), che richiamano il sacrificio di Ifigenia, sacerdotessa proprio della dea Diana, nella Tauride. Come Agamennone, che sarebbe stato disposto ad uccidere sua figlia affinché le navi achee partissero col vento favorevole verso Troia e le imprese greche fossero propizie, anche

---

<sup>159</sup> La battaglia del lago Trasimeno avviene il 21 giugno 217 a.C.

<sup>160</sup> Augoustakis 2008, p. 57.

<sup>161</sup> Vinchesi 2005, pp. 107-08.

<sup>162</sup> Spaltenstein 1986 ad loc.; Vinchesi 2001, pp. 306-07 individuano le fonti letterarie che attestano la pratica del sacrificio umano a Cartagine, spesso con la precisazione che si trattava di bambini: Enn., *ann.* 214 Sk., Plin. *nat.* 36, 39 e Curt. 4, 3, 23.

Annibale, completamente dedito alla missione di vendetta e di guerra contro Roma, potrebbe accettare di far immolare il suo unico figlio in cambio del successo finale delle sue imprese<sup>163</sup>. Dunque, viene instaurato una sorta di parallelismo tra il comandante greco e quello cartaginese, tra i loro rispettivi figli e, soprattutto, tra il sacrificio di Ifigenia e quello del figlio di Annibale, poiché entrambe le vittime umane designate, alla fine, sopravviveranno.

*Pun.* 4, 765-67:

*mos fuit in populis, quos condidit aduena Dido,  
poscere caede deos ueniam ac flagrantibus aris,  
infandum dictu, paruos imponere natos.*

Come individuato inizialmente da Bruère<sup>164</sup>, il principale modello per questo episodio è Curzio Rufo, che nelle *Historiae Alexandri Magni Macedonis*, durante l'assedio della città di Tiro, menziona l'usanza cartaginese di sacrificare un bambino nato libero e denuncia che tale offerta forse non è molto gradita agli dei.

*Hist. Alex.* 4, 3, 23:

*Sacrum quoque, quod equidem dis minime cordi esse crediderim, multis saeculis intermissum repetendi auctores quidam erant, ut ingenuus puer Saturno immolaretur – quod sacrilegium uerius quam sacrum Carthaginienses a conditoribus traditum usque ad excidium urbis suae fecisse dicuntur – ac nisi seniores obstitissent, quorum consilio cuncta agebantur, humanitatem dira superstito uicisset.*

Si può individuare una suggestione di Curzio Rufo in entrambi gli episodi in cui è protagonista Imilce, sia nel libro III che nel libro IV, poiché l'autore delle *Historiae Alexandri Magni Macedonis* menziona l'evacuazione delle madri e dei bambini dalla città

---

<sup>163</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.; Vinchesi 2001, p. 307; Fucecchi 2019, p. 198 individuano il parallelismo tra il sacrificio di Ifigenia da parte di Agamennone e il sacrificio del figlio di Annibale.

<sup>164</sup> Bruère 1952, pp. 219 e 222; Fucecchi 1992, p. 46; invece Juhnke 1972, p. 194 non considera Curzio Rufo il principale modello per questo episodio del libro IV dei *Punica*, ma ritiene che Silio Italico utilizzi un intreccio di modelli

di Tiro verso Cartagine per la loro salvezza (*Hist. Alex.* 4, 3, 20) e per il medesimo scopo Annibale invia sua moglie e suo figlio dall'accampamento spagnolo alla città punica<sup>165</sup>. Tuttavia, Fucecchi<sup>166</sup> contesta l'opinione di Bruère<sup>167</sup>, secondo cui l'unico motivo della presenza del figlio di Annibale consista nell'interpretare il ruolo di vittima e l'episodio del libro III, in cui compaiono Imilce e suo figlio, sia solamente funzionale alla vicenda del sacrificio narrata nel libro IV dei *Punica*, come se Imilce non fosse un personaggio autonomo con una propria individualità, ma la sua presenza fosse subordinata a quella del figlio; dal momento che il poeta flavio inserisce tali personaggi fittizi per vari motivi ideologici costitutivi dell'intero poema e anche per sottolineare la sua acuta erudizione storiografica.

*Pun.* 4, 774-89

*Asperat haec foedata genas lacerataque crines  
atque urbem complet maesti clamoris Imilce,  
Edonis ut Pangaea super trieteride mota  
it iuga et inclusum suspirat pectore Bacchum.  
ergo inter Tyrias facibus ceu subdita matres  
clamat: «io coniunx, quocumque in cardine mundi  
bella moues, huc signa refer. uiolentior hic est,  
hic hostis prior. tu nunc fortasse sub ipsis  
urbis Dardaniae muris uibrantia tela  
excipis intrepidus clipeo saeuamque coruscans  
lampada Tarpeis infers incendia tectis.  
interea tibi prima domus atque unica proles  
heu gremio in patriae Stygias raptatur ad aras.  
i nunc, Ausonios ferro popolare penates  
et uetitas molire uias. i, pacta resigna  
per cunctos iurata deos.*

---

<sup>165</sup> Bruère 1952, p. 220.

<sup>166</sup> Cfr. Fucecchi 1992, p. 46.

<sup>167</sup> Bruère 1952, p. 224.

Silio Italico descrive la disperazione di Imilce e riporta il suo discorso (*Pun.* 4, 779-802), rivolto ai senatori cartaginesi, contro la pratica dell'antico costume punico di sacrificare un infante. Nello specifico, il discorso della moglie di Annibale è suddiviso in due parti simmetriche, consistenti in dodici versi ciascuna: inizialmente si rivolge, inutilmente, al marito implorando il suo ritorno a Cartagine (vv. 779-90), dove vi è un nemico peggiore rispetto a quelli in Italia; poiché, mentre Annibale si sta preparando ad attaccare Roma, il principale avversario della famiglia Barca, Annone (*Pun.* 4, 771) minaccia di sacrificare il suo unico figlio (*unica proles* in *Pun.* 4, 785)<sup>168</sup>. Poi, Imilce denuncia l'inutilità del sacrificio umano e dei suoi effetti distruttivi sulla popolazione cartaginese (vv. 791-802)<sup>169</sup>.

Anche in questo secondo episodio si possono individuare vari echi testuali. Il più vistoso riguarda, ancora una volta, l'*Eneide* virgiliana. La moglie di Annibale riempie la città di Cartagine di lamenti e di pianti strappandosi i capelli e graffiandosi le guance, richiamando il comportamento delle varie donne sconvolte nell'*Eneide*<sup>170</sup>; dal momento che vaga come una Baccante senza meta e il suo atteggiamento è comparabile a quello di Didone folle d'amore ed abbandonata (*Aen.* 4, 300-03) e di Giuturna addolorata per l'imminente morte del fratello Turno (*Aen.* 12, 870-71), ma soprattutto a quello di Amata (*Aen.* 7, 376-77 e 385-86)<sup>171</sup>.

Il discorso di Imilce è scandito dagli imperativi indirizzati ad Annibale (*i, popolare, molire, i e resigna* in *Pun.* 4, 787-88)<sup>172</sup> e presenta delle somiglianze con quello di Didone nel libro IV dell'*Eneide* (v. 305 ss.)<sup>173</sup>, poiché entrambe le donne manifestano un comportamento disperato, sono state abbandonate dal loro partner maschile e implorano il loro ritorno. In modo analogo ad Imilce Giuturna, mossa dall'amore fraterno, si sfigura il volto e si strappa anche i capelli<sup>174</sup>. L'influenza di Amata è ancor più marcata. Infatti,

---

<sup>168</sup> Bruère 1952, p. 223; Augoustakis 2008, pp. 62-63.

<sup>169</sup> Augoustakis 2008, p. 62.

<sup>170</sup> Bruère 1952, p. 223.

<sup>171</sup> Bruère 1952, pp. 223-24 analizza le corrispondenze tra il comportamento della moglie di Annibale e soprattutto Didone e Amata, citando solo Giuturna. Spaltenstein 1986, ad loc. individua solamente un richiamo a Didone abbandonata (*Aen.* 4, 300 ss.). Vinchesi 2005, p. 107 segnala le analogie tra Imilce, Didone ed Amata. Augoustakis 2008, pp. 58-60 approfondisce nel dettaglio le similitudini tra il personaggio femminile dei *Punica* e le tre donne disperate dell'*Eneide*.

<sup>172</sup> Augoustakis 2008, p. 62.

<sup>173</sup> Cfr. Fucecchi 1992, p. 46 e 54; Vinchesi 2005, p. 107.

<sup>174</sup> Bruère 1952, p. 223 individua, ma non approfondisce, l'analogia tra il comportamento di Imilce e Giuturna, invece Augoustakis 2008, p. 58 esamina le connessioni intertestuali tra Imilce e Giuturna.



anche la moglie di Latino è turbata per la sorte di sua figlia Lavinia come la moglie di Annibale è preoccupata per la sorte di suo figlio di appena un anno<sup>175</sup>. Inoltre, Silio Italico combina la reazione disperata di Amata, dopo l'intervento di Aletto (*Aen.* 7, 377), con un verso del libro IV delle *Georgiche* (v. 515 *et maestis late loca questibus implet*), dove un usignolo piange a lutto per la perdita della sua nidiata, sottolineando la dimensione dolorosa. Inoltre, l'apostrofe di Imilce inizia con l'interiezione *io* (*Pun.* 4, 779), che costituisce il grido abituale delle Baccanti, ma Imilce non è propriamente una Menade ed *io* è anche una richiesta d'aiuto, richiamando l'incipit del discorso di Amata alle madri italiche (*Aen.* 7, 400 *io, matres, audite*)<sup>176</sup>. Dunque, il poeta flavio riprende nuovamente come principale modello Virgilio, ma nelle differenze tra la descrizione siliana di Imilce e gli altri personaggi femminili dell'*Eneide* emergono le innovazioni portate da Silio Italico nella rappresentazione di una donna disperata: la furia di Amata ha origine dall'intervento divino di Aletto, mandata dalla dea Giunone, e, nello specifico, dalla velenosa infezione che uno dei due serpenti dell'Erinni instilla nel cuore della regina italica (*Aen.* 7, 374-75 *penitusque in uiscera lapsum / serpentis furiale malum totamque pererrat*); invece, Imilce non è influenzata da nessuna fonte esterna di *furor*, poiché la causa del suo dolore è il possibile sacrificio del suo unico figlio<sup>177</sup>.

*Pun.* 4, 795-802:

*hactenus, oro,  
sit satis ante arsa caesos uidisse iuuenos.  
aut si uelle nefas superos fixumque sedetque,  
me, me, quae genui, uestris absumite uotis.  
cur spoliare iuuat Libycas hac indole terras?  
an flendae magis Aegates et mersa profundo  
Punica regna forent, olim si sorte cruenta  
esset tanta mei uirtus praerepta mariti? »*

Per Imilce è sufficiente sacrificare del bestiame (vv. 791-96) e non compiere un sacrificio umano, alla fine del suo discorso afferma che, per salvare il figlio, si sacrificerebbe lei

---

<sup>175</sup> Bruère 1952, p. 223.

<sup>176</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.

<sup>177</sup> Augoustakis 2008, pp. 58-60 individua le analogie, ma soprattutto le differenze tra Imilce ed Amata.

stessa al suo posto e sostiene che una calamità si sarebbe abbattuta su Cartagine se Annibale avesse saputo dell'avvenuto sacrificio del figlio (vv. 797-802)<sup>178</sup>. Infatti, la giovane sposa e madre rievoca un'ipotesi passata: se lo stesso Annibale fosse stato sacrificato da bambino, secondo il medesimo rituale crudele, la sua fine sarebbe ora da piangere al pari delle grandi sconfitte del passato (nello specifico Imilce rievoca le Egadi in *Pun.* 4, 800, dove si era svolta l'ultima decisiva battaglia della prima guerra punica conclusasi con la sconfitta cartaginese<sup>179</sup>) e Cartagine non avrebbe conosciuto gli attuali successi<sup>180</sup>. Ciò costituisce un motivo in più per non distruggere la speranza che il figlio dello stesso comandante cartaginese rappresenta per il futuro della città.

Nonostante la sua accesa contestazione contro i senatori di Cartagine e la loro cruenta pratica, Imilce è ritratta come una figura totalmente razionale, che denuncia la futilità del sacrificio di un bambino e usa argomenti chiari e concisi per persuadere a salvare la vita di suo figlio, ma in generale a non uccidere un essere umano come offerta agli dei; infatti, la retorica della moglie di Annibale prova che lei sia una donna che conosce molto bene ciò che rischia e che cerca di convincere efficacemente un pubblico maschile<sup>181</sup>. Ciò costituisce un elemento innovativo, poiché nel mondo antico le donne non potevano partecipare attivamente alla vita pubblica ed esporre le loro opinioni alle assemblee, ma a loro era riservato esclusivamente l'ambiente domestico e privato; quindi, questa perorazione creata da Silio Italico non rappresenta la realtà, ma una donna lasciata da sola, che difende sé stessa e suo figlio in modo logico e assimilabile ai valori romani del *mos maiorum*. Il poeta flavio rappresenta le istanze di Imilce in modo analogo ai pensieri razionali di un filosofo civilizzato romano che denuncia il *nefas* e la mancanza di *pietas* nei sacrifici umani. Dunque, alienando sé stessa dalla cultura cartaginese e rifiutandosi di rispettare i costumi ancestrali tradizionali, Imilce si trasforma sì in una Baccante, caratterizzata da un comportamento furente, ma pronuncia anche un discorso potente in cui condanna anche i continui desideri espansionisti di Annibale<sup>182</sup>. La razionalità che caratterizza la descrizione di Imilce si differenzia dall'irrazionalità di Amata, Didone e

---

<sup>178</sup> Bruère 1952, p. 223.

<sup>179</sup> La battaglia delle Isole Egadi segna la fine della prima guerra punica tra Romani e Cartaginesi nel 241 a.C.

<sup>180</sup> Vinchesi 2005, p. 108.

<sup>181</sup> Augoustakis 2008, p. 60.

<sup>182</sup> Augoustakis 2008, pp. 56-57.

Andromaca, che sono completamente fuori controllo ed arrese nel dolore<sup>183</sup>. Quindi, la moglie di Annibale viene rappresentata da Silio Italico sia come una donna-baccante non-romana, vinta da *furor*, quali Didone, Amata e Giuturna nell'*Eneide*, sia come una *matrona* romana, ovvero come una portavoce degli ideali filosofici romani e di valori comparati alle credenze e ai costumi romani. Dunque, riemerge la continua ripresa delle figure femminili di Virgilio nel delineare l'Imilce di Silio Italico, soprattutto nelle differenze tra tali personaggi femminili: in modo analogo all'episodio del libro III, la moglie di Annibale non sviene come genericamente facevano le donne protagoniste di scene di intenso dolore e di drammatica tensione, quale Didone, ma anzi si contrappone razionalmente<sup>184</sup>. Inoltre, in *Pun.* 4, 786 gli altari vengono definiti infernali (*Stygias... aras*), non specificando la natura di questa offerta agli dei; tuttavia Silio Italico non sembra accennare a vittime umane in questo passo, forse contraddicendosi con i versi precedenti relativi a un sacrificio di un bambino<sup>185</sup> e rimarcando l'ambiguità di tale tipologia d'immolazione.

Oltre a Virgilio, un altro modello per questo episodio può essere rintracciato, come per la scena dell'addio nel libro III, nelle *Troiane* di Seneca, dal momento che in entrambi i casi l'assenza del padre espone il bambino alle insidie tramate dagli avversari nella città, ma Astianatte è già orfano di padre e rischia di essere ucciso dai nemici Achei per propiziare la loro partenza da Troia, mentre il figlio di Annibale ha entrambi i genitori in vita, anche se il padre combatte in Italia, e rischia di essere ucciso dai nemici della sua stessa famiglia, come Annone, e non dagli avversari dei Cartaginesi. Inoltre, pur potendo sperare inutilmente nel ritorno di Annibale, Imilce, sola contro tutti, conserva alcuni elementi di somiglianza con Andromaca, in particolare quando in *Tr.* 668 ss. questa, presa dalla disperazione, infuria come una baccante come la moglie di Annibale. Imilce ed Andromaca sono accomunate, anche, dalla volontà di morire al posto dei figli (*Tr.* 680 *Me, me sternite hic ferro prius* sembra anticipare *Pun.* 4, 798 *me, me, quae genui, uestris*

---

<sup>183</sup> Augoustakis 2008, p. 60.

<sup>184</sup> Augoustakis 2008, p. 62.

<sup>185</sup> Spaltenstein 1986, ad.loc.

*absumite uotis*, che rimanda anche al patetico appello di Niso *me, me! adsum, qui feci, in me conuertite ferrum* in *Aen.* 9, 422) e dall'invocazione del marito lontano<sup>186</sup>.

A questi modelli può essere accostata anche l'anonima *matrona* di Lucano, il cui discorso è collocato alla fine del libro I della *Pharsalia* (vv. 674-80)<sup>187</sup>:

*Nam qualis uertice Pindi*

*Edonis Ogygio decurti plena Lyaeo,*

*uocibus his prodens urguetem pectora Phoebum:*

*«Quo feror, o Paeon? Qua me super aethera raptam*

*constituis terra? Uideo Pangaea niuosis*

*cana iugis latosque Haemi sub rupe Philippos.*

Nonostante l'analogo comportamento disperato delle due donne, i due episodi presentano alcune notevoli differenze: Lucano riprende come modello per la sua *matrona* delirante sia Bacco che Apollo (v. 677 *prodens urguetem pectora Phoebum*), mentre in Silio Italico non c'è un riferimento diretto ad Apollo come fonte d'ispirazione, ma nei *Punica* Bacco caratterizza l'atteggiamento di Imilce disperata e costituisce un antenato divino nella genealogia della moglie di Annibale. Infatti, in Silio Italico la presenza di Apollo non è esplicitata verbalmente, ma Imilce incorpora sia elementi apollinei che bacchici, dal momento che inizialmente viene rappresentata come delirante nel suo dolore e poi pronuncia un discorso ricco di argomentazioni razionali contro il sacrificio umano rivelando così il suo elemento apollineo e non esitando a condannare anche la guerra in generale e la pratica del sacrificio umano intesa come *nefas*.

Le persuasive parole di Imilce insieme alla preoccupazione della reazione di Annibale al possibile sacrificio del suo unico figlio inducono i senatori di Cartagine alla prudenza e alla decisione finale di non sacrificare il bambino, che però viene rimessa ad Annibale stesso, di cui Imilce teme la temerarietà (*Pun.* 4, 797-802). Alla fine, Annibale decide di salvare il proprio figlio, in quanto erede della guerra e suo successore (*at puer armorum*

---

<sup>186</sup> Paragone tra Imilce e Andromaca individuato e approfondito da Fucecchi 1992, p. 54 e citato nelle note da Vinchesi 2005, p. 107, che individua anche l'analogia con l'appello di Niso.

<sup>187</sup> Augoustakis 2008, pp. 60-61.

*et belli seruabitur heres* in *Pun.* 4, 814), ma promette altri sacrifici, che saranno anch'essi umani, giocando con questa ambiguità e alludendo alle vittime delle prossime battaglie (*Pun.* 4, 809-22)<sup>188</sup>. Le diverse motivazioni che inducono Imilce e Annibale, che si sente uguale agli dei dal momento che gli è stata data la libera capacità di scegliere (*Pun.* 4, 810)<sup>189</sup>, a salvare il bambino sembrano far riaffiorare nuovamente la contrapposizione, sempre latente, tra mondo maschile e mondo femminile contrassegnati rispettivamente dai valori antagonisti della guerra e dei valori familiari<sup>190</sup>.

---

<sup>188</sup> Bruère 1952, p. 223; Augoustakis 2008, p. 58

<sup>189</sup> Spaltenstein 1986, ad loc.

<sup>190</sup> Vinchesi 2005, p. 108.

## Conclusioni

Il fine di questo elaborato era quello di delineare le principali caratteristiche e modelli epici e letterari dei due più importanti personaggi femminili dei *Punica* di Silio Italico. Nel primo capitolo è stata analizzata la figura della guerriera africana, alleata di Annibale, Asbyte attraverso un confronto costante con il suo principale modello, la Camilla virgiliana; invece, nel secondo capitolo sono stati esaminati due episodi relativi alla fedele moglie del comandante cartaginese, Imilce, che pur essendo una donna non romana viene rappresentata come personificazione dei valori etici e morali tradizionali romani, in particolare della *fides*. La coppia di personaggi viene dunque a costituire una dialettica tra due modelli femminili: l'archetipo della donna guerriera personificato da Asbyte, si oppone al prototipo ideale della sposa romana e devota alla casa rappresentato da Imilce. Nel poema la comparsa di questi due personaggi femminili, frutto della creatività letteraria di Silio Italico, è caratterizzata dall'illustrazione della loro genealogia mitica, dall'esegesi del loro nome e dai principali elementi definenti le loro personalità. Inoltre, nell'elaborato sono stati analizzati i numerosi riferimenti intertestuali e modelli utilizzati dal poeta per delineare tali figure femminili, in particolare sono state evidenziate non solo le analogie, ma soprattutto le differenze tra Asbyte ed Imilce e i loro modelli, poiché tali variazioni costituiscono la cifra specifica di Silio Italico, che non si limita semplicemente ad imitare e riprendere gli autori e miti precedenti, ma li rielabora e creando degli elementi originali.

Dunque, Silio Italico inserisce all'interno del suo poema epico-storico, dominato dalla guerra e dall'esaltazione della mascolinità, due personaggi femminili strettamente legati ad Annibale, che viene rappresentato come un eroe circondato e caratterizzato da donne, dal momento che si propone come *ultor* di Didone combattendo contro i discendenti di Enea, è il comandante dei Cartaginesi e dei loro alleati in cui spicca la *bellatrix* Asbyte ed è il marito della *fidissima coniunx* Imilce.

## Bibliografia

- Ahl-Davies-Pomeroy 1986**= Frederick Ahl, Martha A. Davies, Arthur Pomeroy, *Silius Italicus* in «ANRW» II 32, 4, 1986, pp. 2492-2561.
- Arrigoni 1982**= Giampiera Arrigoni, *Camilla, Amazzone e sacerdotessa di Diana*, Milano, 1982.
- Augoustakis 2008**= Antony Augoustakis, *The other as Same: Non-Roman Mothers in Silius Italicus' Punica* in «CPh» 103, 1, 2008, pp. 55-76. (Articolo poi ripreso dallo stesso Antony Augoustakis, *Playing the Same: Roman and Non-Roman Mothers in the Punica* in *Motherhood and the Other. Fashioning Female Power in Flavian Epic*, Oxford, 2010, pp. 196-213).
- Augoustakis 2010**= Antony Augoustakis, *Motherhood and the Other. Fashioning Female Power in Flavian Epic*, Oxford, 2010.
- Augoustakis-Littlewood 2022**= Antony Augoustakis e R. Joy Littlewood, *Silius Italicus. Punica, Book 3*, Oxford, 2022.
- Bernstein 2017**= Neil W. Bernstein, *Silius Italicus. Punica 2*, Oxford, 2017.
- Bruère 1952**= Richard T. Bruère, *Silius Italicus Punica 3.62-162 and 4.763-822* in «CPh» 47, 1952, pp. 219-27.
- Cantarella 1996**= Eva Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, 1996.
- Cenerini 2002**= Francesca Cenerini, *La donna romana*, Bologna, 2002.
- Cerri 1996**= Omero, *Iliade*, introduzione e traduzione di Giovanni Cerri, commento di Antonietta Gostoli, Milano, 1996.
- Charles-Picard 1968**= Gilbert Charles Picard, *Annibale, il sogno di un impero*, trad. it., Roma, 1968.
- Fucecchi 1992**= Marco Fucecchi, *Irarum proles: un figlio di Annibale nei Punica di Silio Italico* in «Maia», 44, 1, 1992, pp. 45-54.
- Fucecchi 2019**= Marco Fucecchi, *Hannibal as (Anti-) Hero of Fides in Silius' Punica in Fides in Flavian Literature* (a cura di Antony Augoustakis, Emma Buckley e Claire Stocks), pp. 187-207, Toronto, 2019.
- Juhnke 1972**= Herbert Juhnke, *Homerisches in romischer Epik flavischer Zeit*, Munchen, 1972.

- Keith 2000**= Alison. M. Keith, *Engendering Rome. Women in Latin Epic*, Cambridge, 2000.
- Keith 2010**= Alison. M. Keith, *Engendering Orientalism in Silius' Punica* in *Brill's companion to Silius Italicus* (a cura di Antony Augoustakis), pp. 355-73, Leiden, 2010.
- Komorowska 2018**= Joanna Komorowska, *Farewell, fair spouse! The Imilce episode of Silius' Punica and its literary models* in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 146, 1, 2018, pp.151-71.
- La Penna 1988**= Antonio La Penna, *Gli archetipi epici di Diana* in «Maia», 40, 1988, pp. 221-50.
- La Penna 2000**= Antonio La Penna, *Tipi e modelli femminili nella poesia dell'epoca dei Flavi (Stazio, Silio Italico, Valerio Flacco)* in *Eros dai cento volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Venezia, 2000, pp. 37-65 (già apparso in *Atti del Congresso internazionale degli Studi Vespasiani*, vol. I, Rieti, 1981, pp. 223-51).
- Pigon 2014**= Jakub Pigon, *Camilla and Asbyrte: Townstar female Warriors in Roman Epic* in *Carminis Personae – Character in Roman Poetry*, a cura di Maria Grazia Iodice e Mariusz Zagoriski, Frankfurt am Main, 2014, pp. 29-46.
- Raffaelli 1995**= Renato Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma (Atti del convegno: Pesaro, 28-30 aprile 1994)*, Ancona, 1995.
- Rosati 1996**= Giampiero Rosati, *Il modello di Aretusa (Prop. IV, 3): tracce elegiache nell'epoca epica del I d. C.* in «Maia» 48, 2, 1996, pp.139-55.
- Sharrock 2015**= Alison Sharrock, *Warrior Women in Roman Epic* in *Women & War in Antiquity*, a cura di Jacqueline Fabre-Serris e Alison Keith, Baltimore, 2015, pp. 157-78.
- Spaltenstein 1986**= François Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres I à 8)*, Genève, 1986.
- Uccellini 2006**= Renée Uccellini, *Soggetti eccentrici: Asbyrte in Silio Italico (e altre donne pericolose del mito)* in «Giornale italiano di filologia», 58, 2, 2006, pp. 229-53.
- Uglione 1989**= Renato Uglione (a cura di), *Atti del II Convegno nazionale di Studi su La donna nel mondo antico (Torino, 18-19-20 aprile 1988)*, Torino, 1989.
- Vessey 1982**= David W. T. C. Vessey, *The dupe of destiny: Hannibal in Silius Punica III* in «CJ» 77, 4, 1982, pp. 320-35.
- Vidén 1993**= Gundhild Vidén, *Women in Roman Literature: Attitudes of Authors under the Early Empire*, Göteborg, 1993.



**Vinchesi 1999**= Maria Assunta Vinchesi, *Imilce e Deidamia, due figure femminili dell'epica flavia (e una probabile ripresa da Silio Italico nell'Achilleide di Stazio)* in «Invigilata lucernis» 21, 1999, pp. 445-52.

**Vinchesi 2001**= Maria Assunta Vinchesi (a cura di), *Silio Italico. Le guerre puniche*, 2 voll., Milano, 2001.

**Vinchesi 2005**= Maria Assunta Vinchesi, *Tipologie femminili nei Punica di Silio Italico: la fida coniunx e la virgo belligera* in *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia: Atti della III Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 30-31 ottobre 2003)*, a cura di Fabio Gasti e Giancarlo Mazzoli, Como – Pavia, 2005, pp. 97-126.